A photograph of a person rappelling down a rock face next to a waterfall. The person is wearing a red jacket and blue pants. The waterfall is on the right side of the image, and the rock face is on the left. The background is dark and forested.

Muntagne Noste



1999



Le grotte di Graverere



Il Gruppo Speleologico Giavenese da ormai 10 anni svolge la sua attività esplorativa e di ricerca speleologica a livello nazionale.

Quest'anno ricorre infatti il decennale dell'ufficiale fondazione che risale al 1 Gennaio 1988.

Attualmente il gruppo Speleologico, nell'ambito della Valsangone e Valle di Susa, è l'unico che rappresenta attivamente questa insolita disciplina comunque legata in maniera diretta alla montagna ed a tutti i suoi aspetti.

Il consuntivo del decennio appena trascorso non può che essere favorevole, infatti la simbiosi tra l'attività esplorativa e quella didattica ha portato il gruppo ad essere fra i più dinamici ed efficienti del Piemonte.

Parlando di decennale sarebbe il caso di trattare a questo punto sulle esplorazioni svolte in questi anni ma il discorso si estenderebbe forse più del dovuto e soprattutto uscirei fuori dal tema specifico che devo affrontare e di cui il titolo ne anticipa l'esposizione.

Non posso comunque rinunciare di ricordare in rapida sintesi alcune delle tappe più importanti che hanno permesso l'affermazione nel tempo del Gruppo

Speleologico Giavenese C.A.I. Giaveno. Organizzazione di corsi di Speleologia tra i più qualificati a livello nazionale. Redazione periodica dal 1993 del Bollettino sezionale PERTUS.

Organizzazione nel 1996 in Giaveno del 4° convegno Regionale di speleologia.

Organizzazione in ambito A.G.S.P. dell'incontro Internazionale di speleologia 1998 e Congresso Nazionale.

Svolgimento di campi estivi di esplorazione e di ricerca nelle maggiori aree carsiche Piemontesi ed Italiane e spedizioni speleologiche extraeuropee.

Organizzazione e responsabilità sul catasto speleologico della Provincia di Torino. Parte attiva di alcuni componenti del gruppo all'interno del Soccorso Alpino Speleologico Piemontese.

Redazione in ambito A.G.S.P. di pubblicazioni e libri inerenti la Speleologia. Il rapido elenco sintetizza le principali esperienze del Gruppo e ricordo agli interessati che i dettagli possono essere trattati presso la nostra Sede in Giaveno Via XX Settembre, 37 tutti i Giovedì dopo le ore 21.00. Queste premesse ritengo che siano atto dovuto considerato che la ricorrenza del decennio del

gruppo rappresenta un momento fondamentale per l'argomento speleologia nelle nostre valli.

Si ... le nostre valli ... quelle splendide montagne che purtroppo poco hanno donato dal punto di vista speleologico a noi esploratori che siamo costretti a spingerci nel cuneese per trovare gli ambienti ipogei degni di nota a noi più vicini. La Valsangone e soprattutto la Valle di Susa, che hanno imposto la loro fisionomia nella storia del nostro paese, riservano morfologie e formazioni rocciose poco aggredibili dall'acqua, poco carsificabili e quindi povere di cavità naturali, la pura roccia calcarea ha disertato questo angolo di mondo.

Ma non per questo si esclude l'esistenza di qualche anfratto.

Ritengo opportuno riprendere un vecchio argomento (vecchio perché trattato dal collega speleo Claudio Lussiana sul primo numero del Nostro bollettino *Pertus*) relativo ad alcune esplorazioni condotte dal G.S.G. a pochi chilometri dalla città di Susa.

Sulle alture che dominano la città in direzione alta valle/Gravere sono state esplorate, rilevate e quindi accatastate un paio di cavità naturali.

Le due grotte, distanti un centinaio di metri, a causa del loro esiguo sviluppo, hanno una limitata importanza dal punto di vista speleologico ma rivelano comunque la probabile presenza di un discreto reticolo sotterraneo dovuto al fatto che i fenomeni di circolazione d'aria interna possono essere tranquillamente paragonati a quelli che si sviluppano nei complessi carsici più importanti. Balma Fumarella e Balma di

Gravere sono i nomi che identificano le due cavità. Entrambi gli ingressi per i locali valsusini non rappresentavano una novità ma gli sviluppi interni si fermavano dopo pochi centimetri a causa della presenza di terra e elementi detritici.

Lavori di scavo condotti dal G.S.G. nel gennaio 1992 hanno permesso il superamento degli ostacoli naturali preesistenti e quindi il raggiungimento delle attuali parti terminali.

L'interno della Balma Fumarella presenta alcuni fenomeni di concrezionamento, piccole salette congiunte da stretti cunicoli; entrambe le parti terminali chiudono la progressione su fenomeni di crollo e conoidi detritici. Piccole fessure denunciano l'esistenza di continuazioni della cavità ma non percorribili dall'uomo. La forte corrente d'aria è presente quasi ovunque e sta a testimoniare, come già detto, che la parte esplorata non è che un tassello di un inestricato reticolo di piccole gallerie. La Balma di Gravere altro non è che uno di questi innumerevoli "reticoli" con l'unica eccezione che risulta parzialmente percorribile dall'uomo se pur a carponi. Anche in questa cavità le parti terminali evidenziano la continuazione in strettoie ove l'oramai famosa corrente d'aria ne governa la solitudine. La visita di queste grotte naturali non richiede l'utilizzo di particolari attrezzature speleologiche ritenendo comunque d'obbligo l'uso del caschetto dotato di illuminazione artificiale, scarponcini, una tuta, masoprattutto molta attenzione, dovuta al fatto che la presenza di zone instabili e massi precari, obbligano ad accentuare la cautela durante la pur breve escursione.

È naturale spendere ancora qualche parola su come raggiungere gli ingressi della Balma Fumarella e della Balma di Gravere.

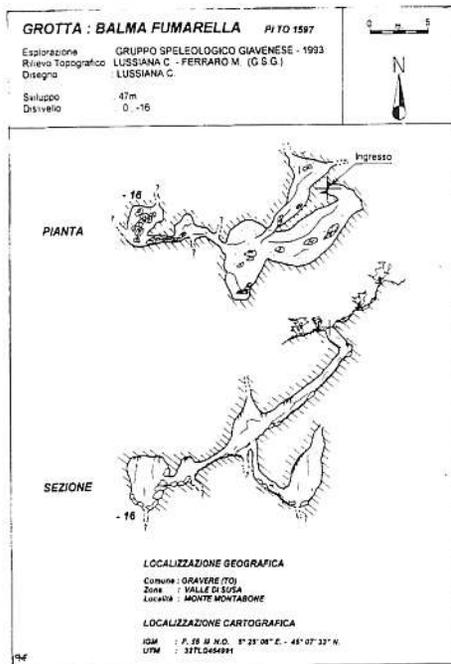
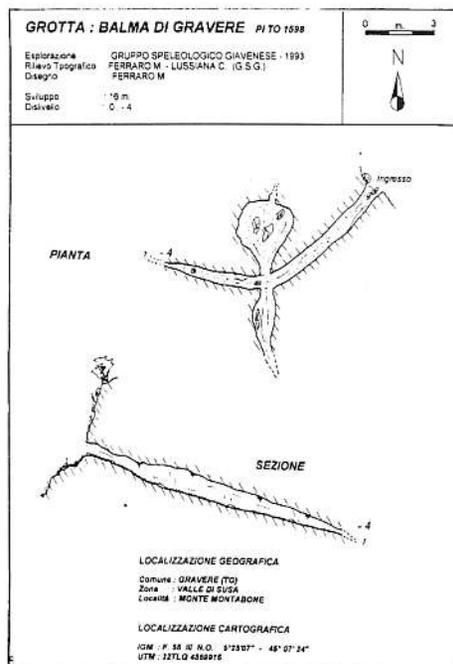
Partiamo dall'abitato di Susa e in vettura percorriamo la S.S. 25 del Monginevro. Superati i tornanti che dominano sulla città arriviamo dopo pochi minuti alla fraz. Mollare (Gravere). Dopo la chiesetta (Olmo) si prende sulla sx. e dopo un paio di curve si svolta ancora a sx. in corrispondenza di un incrocio. Pochi metri e parcheggiamo lungo la strada. Tra vigneti ed arbusti saliamo lungo un sentiero che ci porterà sulla cima del Monte Montabone. I due ingressi si trovano proprio in corrispondenza delle quote altimetriche 836 e 864 s.l.m. riportate sulla cartina IGC Tav. 1. Le grotte si aprono sui calcescisti, calcare impuro

miscolato con altre rocce insolubili.

Anche questo è speleologia, il ritrovamento di cavità che meritano l' esplorazione spesso è casuale, ma numerosi sono i casi in cui le segnalazioni degli anfratti sono fatte da pastori e contadini che meglio di altri conoscono le nostre montagne, proprio perché i loro percorsi sovente fuggono dai sentieri segnati e comuni all'escursionista.

Lo speleologo come l'alpinista sente la brezza delle cime, ma la voce del silenzio racchiusa tra le pareti di una montagna è spesso legata ai racconti ed alle saggezze del vecchio montanaro... ascoltiamo.

*Il Presidente
del Gruppo Speleologico Giavenese
Mauro Paradisi*



Giochi della memoria

Nell'autunno di tre anni fa un nostro consigliere, nel corso di una chiacchierata al rifugio Viberti, lanciò una proposta che lì per lì sembrava un po' balzana e forse fuori moda: perché non allestire una mostra fotografica sul nostro CAI e sulla sua storia?

Abbiamo pensato e rimuginato a lungo sul progetto, se n'è parlato per un paio di volte in consiglio, poi la maggioranza è stata d'accordo: in fondo, la proposta veniva incontro non solo ad una legittima attestazione di presenza (e di quella che oggi Valsesia chiama la "visibilità" del CAI e delle sue sezioni, visto che siamo piuttosto restii a comparire e a far partecipi altri e altre del nostro modo di andare in montagna) nel nostro mondo cittadino, ma era una ricerca di legami con un passato che per noi ha radici soltanto nella memoria e nei racconti dei soci più anziani.

Il CAI di Rivoli di anni ne ha più di 70, fino al 1982 è stato sottosez. di Torino. Non possedeva né possiede un proprio archivio storico. Era un'occasione da non perdere!

È nata una commissione ad hoc, senza protocolli e armata soltanto di buona volontà, che si è impegnata a tutto campo nella ricerca di persone disponibili, soci CAI e non, che potessero offrire il loro contributo e un aiuto concreto di suggerimenti e di nomi. All'inizio sembrava difficile, poi... le foto sono venute come le ciliege, una tira l'altra.

Il presupposto iniziale era di cercare anzitutto tra i soci più anziani e anche tra quelli che, al di fuori del CAI, erano noti come alpinisti, escursionisti, scialpinisti e frequentatori a vario titolo della montagna.

I ripetuti inviti comparsi sul notiziario sezionale hanno dato il loro risultato, e molti soci - conosciuti in sede solo al momento del rinnovo del bollino - hanno portato i loro piccoli e grandi (comunque sempre preziosi) contributi.

La premessa di allestire una mostra non su foto d'epoca bensì sulle loro riproduzioni, per evitare di smarrire o distruggere in qualche modo cimeli e ricordi rari e custoditi gelosamente, è stata rispettata fino in fondo.

Qualche fotografia ha perso forse la patina originale, ingiallita e sgualcita, ma tutte hanno un formato uniforme e senz'altro più leggibile.

La "cerca" casa per casa dei fornitori, per lo più davanti ad un bicchierino o a un biscotto, è stata senz'altro una piacevole sorpresa e l'arricchimento più vero e profondo.

Entrare in contatto con uomini e donne che nei loro racconti hanno ricostruito un mondo e un modo loro di andare in montagna, ci ha permesso di conoscere aspetti certo inediti, comuni a tutti e nello stesso tempo vissuti in modo peculiare e unico. Aneddoti spiritosi e singolari sono riaffiorati accanto a racconti talvolta tragici.



Qualcuno nel frattempo ci ha lasciato e resta il rammarico di non aver avuto il tempo per ritornare su quell'episodio o per riconoscere quella persona.

Resta un sottile senso di colpa per non aver raccolto tutto quanto ci veniva offerto o per non aver dilatato il tempo del racconto.

Forse questi incontri sono stati un'opportunità importante anche per questi amici, un modo insolito di tornare sui loro passi, su episodi felici e dolorosi della loro vita. La memoria, nascosta in qualche album ingiallito o in un pacchetto di fotografie dimenticate al fondo di un cassetto, è affiorata con stupore e meraviglia di tutti.

Da due versanti diversi, per rimanere in linguaggio alpino, ci siamo avvicinati a una maggior consapevolezza della nostra storia e delle nostre origini e alle ragioni che ci portano e hanno portato molti altri prima di noi in montagna. Un punto di contatto che ha gettato una luce intensa su motivazioni e storie tanto diverse. Fin dall'inizio abbiamo ca-

pito che il materiale raccolto cresceva in modo esponenziale, come un imbuto che si apriva sempre più e nel quale potevano entrare mille cose: la rete di rinvii e di relazioni ci portava ad allargare il campo della ricerca, dal quale peraltro emergevano alcuni temi e motivi forti e ricorrenti.

Montagne rappresentative per i rivolesi come il Rocciamelone e il Monte Bianco erano al centro di molti racconti e di immagini talvolta identiche: non dimentichiamo che 60 o 70 anni fa erano pochi a disporre di una macchina fotografica e che i frequentatori della montagna erano un numero esiguo.

La scelta di alcuni filoni significativi è stata quindi necessaria, mentre l'arco cronologico si è praticamente dilatato dagli anni venti fino agli anni ottanta, così come l'ambito dei frequentatori.

Le nostre montagne erano percorse e salite da gruppi che esistevano fin da prima del CAI, gruppi parrocchiali, scout e altri. Mezzi di trasporto, condizioni di rifugi e bivac-

chi, attrezzature tecniche sono alcuni dei nuclei che abbiamo voluto mettere a fuoco, così come altre immagini (peraltro rare fino in anni relativamente recenti) di donne e bambini documentano l'evoluzione di un'epoca.

Di contemporaneo, abbiamo aggiunto la mountain-bike e alcune immagini sulla storia recente del CAI Rivoli, che ne documentano l'impegno sociale.

Non meno facile è stata la selezione delle foto per allestire la mostra: eravamo partiti con l'idea di raccoglierne 2-300, e in un anno ci siamo ritrovati a possedere i negativi e le riproduzioni di oltre 1000 fotografie, scelte a loro volta tra altre migliaia che avevamo visionato: una documentazione importante per il nostro CAI e per la storia rivolese, che rimane e che vogliamo continuare a incrementare.

Tra 30 anni saremo anche noi dei matusa e quello che ora appare "normale" e forse perfino scontato (obiettivi, attrezzatura, tecniche) sarà una traccia tra le altre.

Ne abbiamo scelte 130, quelle a parer nostro più significative e emblematiche. L'appetito vien mangiando...

Partiti con gli ingrandimenti delle foto prescelte, cammin facendo ci è venuta l'idea di trasportare quelle immagini su una videocassetta, un supporto ormai universale e ver-

satile, un documento che si può consultare e rivedere con facilità anche dopo la mostra, la quale vive invece sull'unicità di un momento. Un video della durata di mezz'ora, in cui le immagini scorrono su un testo narrativo, frutto di quella pazienza e lavoro che potevano venire solo dalla disponibilità di volontari appassionati.

Certamente non perderemo l'occasione di digitalizzarle e di inserirle su un CdRom.

Oggi stiamo allestendo la mostra e siamo alla ricerca di una sede espositiva decorosa ed adeguata.

È un'occasione unica per ricostruire un pezzo di storia della nostra città, per rivisitare con la memoria luoghi, circostanze ed episodi dell'antico rapporto che i suoi abitanti hanno avuto con l'alpe in tempi e modi così diversi e lontani.

Luoghi e tempi che hanno un senso e un valore peculiare, dei quali ci siamo riappropriati con un lungo e paziente lavoro con i protagonisti, un piacevole cammino durante il quale ci siamo interrogati sul perché frequentiamo la montagna e quanto grande sia oggi la consapevolezza di appartenere al Club Alpino Italiano.

*Pier Aldo Bona
Dario Marcatto*

Sciatori sulla collina rivolese



amico IL LUPO



Questo animale ha sempre suscitato in me grande interesse e curiosità, anche se non mi è stato finora possibile vederne e ammirare uno nel suo habitat naturale: in realtà è come se l'avessi conosciuto da sempre e, purtroppo, non nel suo lato migliore.

Tante sono state le descrizioni suggestive, storie e leggende, ascoltate dai miei nonni.

Naturalmente da tutti quei racconti non è che venisse fuori un ritratto molto lusinghiero e amichevole nei confronti di questo animale, visto per lo più come animale famelico, grande divoratore di ovini e non solo, anche di uomini, e *dulcis in fundo*, anche di bambini. In quelle antiche saghe piene di immagini fosche e crudeli, branchi di lupi nei mesi invernali assediavano addirittura i paesi, pronti a sbranare i malcapitati che si fossero avventurati incauti da soli fuori dalle stesse mura!

In questo clima di storie più o meno vere non stupisce che l'uomo sia riuscito a sterminare nelle nostre valli alpine i sempre più rari esemplari di lupo.

Quasi tutti hanno inculcato in me la sensazione della sua pericolosità e ag-

gressività, e che comunque convivere con questo animale non era possibile. Ma io non mi sono lasciato convincere da questa credenza: appena mi capita tra le mani qualche pubblicazione al riguardo, non manco di leggerla e di curiosare, con la speranza che la verità sia diversa.

È capitato quindi a proposito un recente supplemento alla rivista "Piemonte Parchi", dedicato proprio alla presenza di questo canide nelle nostre montagne, in cui si fa anzitutto il punto sulla reale presenza del lupo nelle Alpi occidentali. Dalle indagini e statistiche più recenti, viene fuori che il numero degli esemplari è ancora poco consistente. Si apprende anche che gli enti pubblici credono in questo ritorno, e hanno avviato diverse iniziative e ricerche, per promuovere una migliore e meno approssimativa conoscenza delle sue caratteristiche e abitudini, per segnalarne la presenza e risarcire gli eventuali danni, provocati in particolare agli ovini allevati nelle zone di residenza del lupo.

Il lupo comunque è ancora considerato un animale molto "scomodo", e non si sa quando cesseranno gli attuali conflitti tra allevatori e amministratori pub-

blici sulla difesa del lupo o sulla sua eliminazione. Il lupo, come si sa, non fa distinzione tra ungulati selvatici (cervi, camosci ecc.) e anche animali domestici (pecore, capre)...

Tradotto materialmente in termini economici, si apprende che appena al di là del confine italo-francese (dove questo canide è molto ben conosciuto e la cui presenza è stabile) costa alla comunità poco meno di 12 milioni di lire (ma non è specificato se la cifra sia per ogni esemplare o per indennizzi vari). Qualche dubbio potrebbe sorgere sulla suddivisione degli oneri che la collettività si dovrebbe accollare: la cosa migliore – secondo me – sarebbe una divisione uguale, tra i detrattori del lupo che vedono nel suo ritorno un grave danno, e coloro che lo ritengono un segno di riequilibrio ambientale positivo...

Concordo comunque con l'articolista, sulla difficoltà di ragionare (da umani) in termini di interessi generali, e ritengo auspicabile che i più restii accettino questo ritorno, visto che i tempi sono radicalmente cambiati e forse la convivenza uomo-lupo sarà possibile.

Francamente, nonostante l'interesse che provo per questo ritorno, vedrei con grande gioia il ritorno – in tante borgate ormai quasi deserte o abbandonate o abitate da saltuari vacanzieri – della specie dominante, quella umana, quegli uomini veri delle nostre valli, che con la loro presenza e la dura fatica del loro lavoro riuscivano a vivere e a far vivere queste montagne.

Adesso sembra il tempo per il ritorno e il dominio del lupo, ma chi ci garantisce che un domani non tocchi all'or-

so? Torneranno invece le genti della montagna?

Penso proprio di no.

Forse un giorno non lontano cadranno a pezzi gli ultimi alpeggi, e i pascoli un tempo verdeggianti e fertili si trasformeranno in fitti boschi di betulle. Questa prospettiva di abbandono non è così remota, visto il poco interesse e la sollecitudine a questi problemi che esiste da parte degli enti pubblici, regioni, USL e comunità varie: sembra proprio che tutti si diano da fare per ostacolare con nuove norme – sempre più dettagliate, esigenti e costose – quelli che conducono attività economiche in montagna, a partire dall'allevamento alla transumanza, dalla produzione di formaggi all'agriturismo.

Tornando all'argomento di partenza, sembra difficile quantificare la presenza del lupo nelle valli alpine. Bisogna risalire al novembre 1992, quando un guardaparco del Parc National du Mercantour avvistò due canidi nei pressi del Col de Salese, riconosciuti senza ombra di dubbio in lupi. Ebbero così conferma ufficiale altri avvistamenti non accertati nelle Alpi occidentali in quegli anni. Studi attendibili condotti dagli esperti del parco francese ora ricordato hanno consentito di seguire l'evoluzione della coppia iniziale. Nel 1993 la coppia si è riprodotta e ampliata, tanto che nel '94 un ricercatore ne ha avvistato ben sei esemplari in branco nel vallone di Mollieres. Nello stesso anno, il territorio del branco si è esteso da 90 a 320 kmq, e la predazione sugli animali domestici ha provocato 189 vittime.

Nell'anno '95 il branco ormai troppo numeroso ha dato origine a due gruppi:

uno, composto da sette magnifici esemplari, continua ad occupare il territorio d'origine l'altro, composto da altri cinque lupi, si è insediato stabilmente nell'area dell'Authion, tra la val Gondolascia e la val Roja.

In questi anni è cresciuta anche l'azione predatoria dei gruppi: nel 1995 in oltre 100 attacchi sono state uccise 437 pecore, nel 1996 ci sono state 700 capi abbattuti e nel 1997 circa 1000. Sembra che da queste stragi si salvi solo la muta che risiede nella zona centrale del parco, la più numerosa, che ha provocato solo 33 vittime tra gli animali domestici.

La minore incidenza di capi razzati è senza dubbio provocata da una maggior presenza di ungulati selvatici presenti nella zona.

Rimangono ancora molti dubbi sulla effettiva presenza di lupi sul versante italiano e cuneese delle Alpi Marittime e Cozie: le testimonianze di attacchi sono state raccolte per la maggior parte sulla stampa locale da voci non sempre controllabili, tanto che non è stato possibile finora stabilire con certezza se l'aggressore fosse un lupo o un cane vagante. Molto oscillante è anche il numero dei capi colpiti, 25/30 vittime, secondo alcuni, 100/150 secondo altre fonti.

Dopo indagini più accurate da parte degli esperti del Parco delle Alpi Marittime unitamente con quelli del Parco del Mercantour, la situazione è apparsa più chiara. Sembra che sul versante italiano non vi siano presenze stabili di lupi, e che gli attacchi siano opera di mute migranti, provenienti dalle zone del parco francese. Minore senza dubbio l'entità dei danni subiti dal patrimonio domesti-

co (i dati sono stati controllati da veterinari, guardaparco e dal Corpo Forestale dello Stato), con 52 vittime (ovini e caprini) e 16 capi feriti.

I dati risalgono al 1996, e i danni sono stati tutti riconosciuti e risarciti (con cifre irrisorie, a detta degli allevatori, con 120 mila lire per ogni capo ucciso e 50 mila per ogni esemplare ferito). I dati del 1997 non sono stati ancora accertati né verificati e si fondano esclusivamente sulle denunce degli allevatori: le vittime sarebbero 141, i ferimenti 10. Rimane comunque il dubbio che si tratti di lupi o di cani vaganti.

Nelle valli più vicine a noi, gli avvistamenti riguardano soltanto le valli di Susa e Chisone.

Nel 1996 alcune guardie e cacciatori dell'Azienda Faunistica e Venatoria Albergian hanno riconosciuto il primo lupo in val Chisone. A rendere più credibile l'avvistamento hanno contribuito altri indizi e osservazioni offerti da persone appositamente istruite con un corso finanziato dalla Provincia di Torino.

Dal 1994 nelle valli del Torinese si contano 31 avvistamenti, di cui i più rilevanti sono stati quelli operati nel 1996 da un naturalista nel parco del Gran Bosco di Salbertrand, quello dell'agosto 1997 ad opera di un fotografo che ha ripreso un esemplare adulto in compagnia di tre cuccioli e quello di un videoamatore della Val Chisone, che è riuscito a filmare tre lupi in ambiente invernale, lungo lo spartiacque Val Susa-Sangone.

Al momento attuale, si può affermare che una sola coppia di lupi si è riprodotta e continua la presenza su una vasta area della val di Susa e Chisone. Rimane

in dubbio l'esistenza di un altro gruppo, orbitante tra la val di Susa e la Maurienne, mentre è certa la presenza di un nucleo di lupi più meridionale, individuato nelle valli adiacenti al Parc Natural du Queyras.

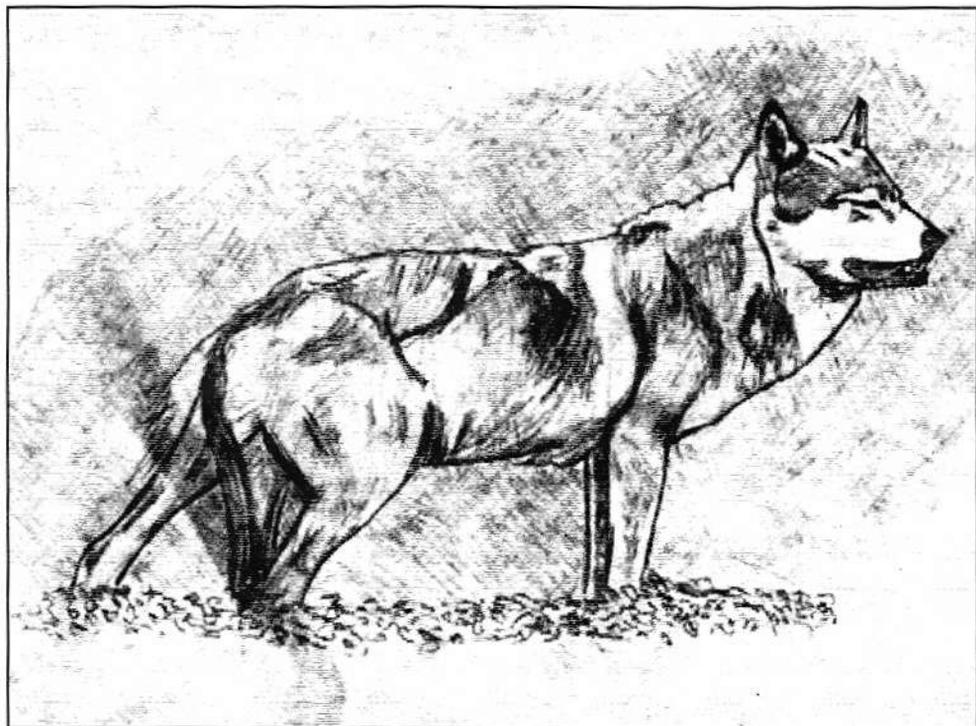
Se queste presenze rimarranno stanziali e se aumenteranno, si porrà comunque il problema di un controllo della popolazione di questi canidi, visto che il numero di vittime razziate aumenta velocemente e che le richieste di danni (attribuibili peraltro anche a cani inselvatichiti) si fanno sempre più pressanti.

Se i lupi aumenteranno, la colonizzazione si estenderà nelle nostre valli e di conseguenza crescerà il numero delle vittime predate.

Speriamo non si arrivi ad autorizzare l'abbattimento di questi animali dietro corrispettivi in denaro come era in passato, e che tutto rimanga regolato nel modo più naturale possibile.

Ma una cosa è certa: in molte valli abbandonate, la natura si riprenderà inevitabilmente quello che le appartiene, compreso il lupo!

Silvio Pacchiotti





Il gabbiano

Sabato, 4/07/1998. Da circa un'ora sto risalendo l'ampio vallone che culmina in alto con il Colle d'Ambin e, da circa un'ora, un vento, freddo e insistente mi fa maledire l'idea di avere calzato, stamattina, i pantaloncini corti. Con i miei amici salgo in silenzio: parlare, con questo vento, è uno spreco di energie, poi, oggi un po' di silenzio va bene, per riflettere. Lungo il percorso altre persone: isolate o a gruppi, tutti comunque con la stessa meta: il Colle d'Ambin, 2921 m che, visto da quaggiù sembra quasi inaccessibile. Altre volte ho salito questo vallone, e sempre questi luoghi hanno saputo comunicarmi sensazioni che in nessun'altra montagna ho potuto, sinora, trovare: sono, queste, le "montagne di casa", quelle dei miei primi, timidi tentativi di alpinismo, cui ho legato tanti ricordi. Sono, anche, le montagne di Walter. Parlare di Walter oggi, venti anni dopo la sua scomparsa, mentre i volontari del soccorso si stanno recando lassù per ricordarlo, può sembrare retorico. Potrebbe risvegliare l'eco di polemiche a stento sopite, o le solite, eterne, discussioni sui "ma" e sui "se": discussioni sterili, che non riportano in vita chi non c'è più, né servono a dare risposte, o sollievo, a chi resta. Discussioni buone per i bar, vuote e falsamente sagge: "si sa che la montagna è perico-

losa", "prima o poi doveva capitare" ecc. Quante volte capita, di sentire questi discorsi? Quante volte così si addita colui che fa qualcosa di strano, di "diverso", prendendone le distanze.

In questa cultura che tende alla massificazione, all'unificazione degli stimoli e dei desideri, è facile appiccicare etichette su chi fa cose "strane", cioè non codificate dal comune buon senso. Così capita anche all'alpinista, visto come uno spericolato, uno che rischia la vita: e, quando l'alpinista cade, e muore, si alzano le voci dei "normali" a criticare, a sentenziare. Pure, è "normale" andare in discoteca, o allo stadio, come è "normale" bere o fumare.

Tutte attività, che vengono accettate dai più ... eppure anche allo stadio si può morire, anche bere e fumare fa male, per non parlare delle stragi del sabato sera ... Eppure, fa più notizia un alpinista sotto una valanga che dieci incidenti gravi su una pista da sci, ci sono più incidenti stradali in un giorno di vacanza di quanti ne possano accadere in una qualunque falesia attrezzata in un'intera stagione, e nonostante tutto, la montagna, nell'immaginario collettivo, è "pericolosa". Così, per tanti, la fine di Walter è stata, più che una disgrazia, imprudenza, disorganizzazione, cosa che si poteva evitare: ci siamo dimenticati della cosa più impor-

tante: che Walter andava in montagna perché gli piaceva! La sua passione per la montagna è nata presto: quando chi scrive, ancora adolescente, non sapeva ancora che farsene della sua vita, lui già seguiva il suo ideale: con tenacia, passione, ma anche modestia. Erano gli anni Settanta, un'epoca in cui l'alpinista, ancora fuori dal circuito dei soldi, era visto come un pioniere, un po' pazzo, un po' eremita. Quella di Walter era passione vera, fuori dagli stereotipi che oggi glorificano un certo alpinismo "estremo" fatto di fretta, di prestazione, di volontà di arrivare, comunque, in vetta: figlio dei nostri tempi.

Dopo un ultimo sforzo, arriviamo finalmente sul colle. Il vento, stranamente, si è placato, anche se resiste il freddo.

Attorno al nuovo bivacco, recentemente ultimato, rivedo facce note, tante persone che incontro per strada, distratamente, che appena saluto e via. Qua è diverso: i saluti che scambio hanno un altro valore, quasi che vedessi le stesse persone in un modo diverso: chi ha detto che la montagna avvicina le persone, non faceva solo della retorica! Dal colle, seguendo sulla destra il filo di cresta, si giunge in un quarto d'ora alla croce che, secondo le testimonianze, segna il punto

dove Walter è caduto. Il panorama attorno è stupendo: quale posto migliore per salutare il mondo? penso stupidamente: so che è sbagliato. So che questa ricorrenza, questo scrivere, queste iniziative, tutto quello che si può fare ora, in memoria di Walter, può riaprire vecchie ferite. Eppure continuo a pensare a Walter, a Giancarlo, a Renato; ma anche a Dante, ultimo anello di una lunga, dolorosa catena, tutte persone che, ad una passione, hanno dedicato se stessi, e penso ad un libro letto anni fa, la strana storia di quel gabbiano che non si accontentava di seguire lo stormo...

Walter Blais è morto il 13 maggio 1978 mentre, in compagnia di un suo amico, tracciava in località "Colle di Ambin" il percorso di una gara di sci-alpinismo, il trofeo "Penne Mozze". A causare l'incidente è stato il cedimento di un ponte di neve, una "cornice" che ha ceduto sotto il suo peso, trascinandolo nel vuoto per una ventina di metri. Data l'ora tarda, e le condizioni meteorologiche avverse, non era possibile un intervento tempestivo, e solo il giorno dopo alcuni volontari del Soccorso avvistavano il corpo, ormai senza vita.

Angelo Fornier

COLLE D'AMBIN 2921 m - MONTE NIBLÈ 3365 m

Dislivello: circa 1100 mt. per salire il Colle d'Ambin circa 1540 mt. per salire il Niblè.

Località di partenza: località Grange della valle 1824 mt.

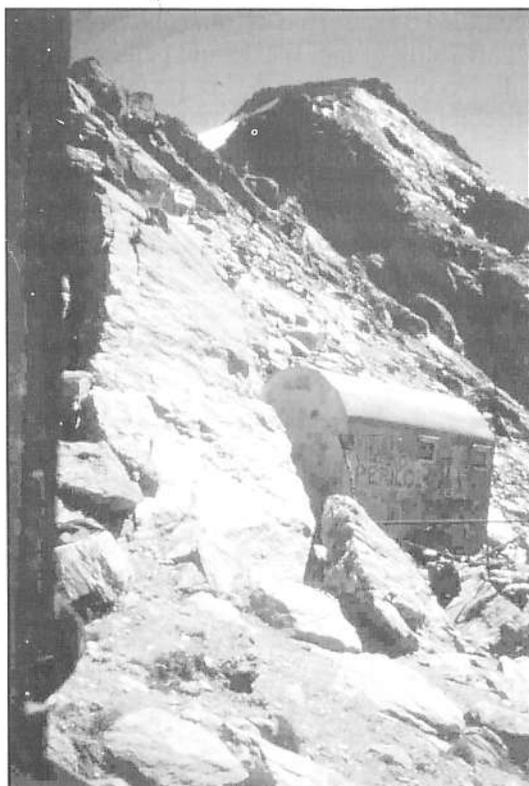
Periodo consigliato: per una camminata senza difficoltà: fine Giugno, Luglio, Agosto, quando sotto il Colle d'Ambin sono scomparse le ultime lingue di neve.

Attrezzatura: ramponi, piccozza, utile una corda.

Come arrivare: con la S.S. nr. 24, fino ai tornanti di Serre la Voute, poco dopo Exilles, al termine della salita si lascia la statale al bivio, sulla destra, per Fenils, Eclause, Rifugio Levi-Molinari. Seguendo sempre le indicazioni per il rifugio Levi, si arriva in località Grange della Valle, dove termina la strada.

Salita: si segue il sentiero che, parallelo al torrente si dirige verso il fondo-valle. Lasciato sulla sinistra il rifugio Levi, il sentiero, dopo un primo tratto di pendenza moderata, si porta sulla testata del vallone del Galambra, che prende a salire con numerosi, ripidi tornanti. A circa metà della salita c'è una fontanella: da questo punto in poi il sentiero diventa via via più ripido finché, giunti sotto il colle, si riduce ad un colatoio di sfasciumi, breve, ma disagiata. Giunti al colle trovate il nuovo bivacco intitolato a Walter Blais, a fianco è ancora visibile il primo bivacco ora chiuso per problemi di stabilità (poggia infatti su rocce pericolanti). Dal bivacco prendendo a destra il filo di cresta, si arriva in un quarto d'ora alla croce di Walter e, da qui, in altri quindici minuti all'attacco del ghiacciaio del Niblè. Calzati i ramponi, si procede poi in diagonale sotto una fascia di rocce che si aggira, appena possibile, sulla sinistra, salendo poi gradatamente verso l'ampia cresta Ovest, che nel tratto superiore di solito è sgombra di neve nel periodo estivo. Giunti sulla cresta, la si segue fino sulla vetta (due croci, un passaggio delicato). Ritorno sullo stesso itinerario.

Angelo Fornier



Scheda tecnica

del nuovo bivacco "Walter Blais"

Il bivacco fu realizzato una prima volta nel 1978 su iniziativa delle Sezioni del CAI di Bardonecchia, Chiomonte e Susa; con l'intervento del Comune di Susa; con il contributo a totale carico della Regione Piemonte ed il concorso dell'allora Presidente Aldo Viglione - che ha personalmente sostenuto i costi di trasporto in elicottero.

Il bivacco era l'ultima evoluzione del progetto Berti oggetto della relativa fondazione, prodotto dalla ditta Barcellan di Padova.

La struttura in ferro era completata dai pannelli e rivestita all'esterno in lamiera graffiata in sito con il metodo tirolese. Estremamente funzionale l'interno largo m. 3 x 3,60 con 9 posti letto effettivi in cuccetta singola e grande tavolo comune. Il montaggio fu curato dalla ditta con l'ausilio dei soci delle sezioni di cui sopra e dei volontari di Exilles e S.Colombano del Soccorso Alpino Piemontese.

Nel 1986 si è accentuato il fenomeno di frana che interessa il complesso di massi su cui poggia il bivacco e quindi si è dovuto pensare alla realizzazione di una nuova struttura. La vecchia costruzione era perfettamente conservata nonostante fosse rimasta completamente aperta - novità singolare questa nella nostra valle e scommessa che siamo stati lieti di aver vinto puntando sul civismo di chi frequenta la montagna. L'esempio con risultati altrettanto soddisfacenti è stato seguito per la capanna Vacca e per il rifugio Stellina (ma non dimentichiamo l'invernale del Gravio... ndr). - La vecchia struttura però non sembrava facilmente ricollocabile: si è rifatto tutto da capo.

In assenza di proposte praticabili sul mercato si è progettato un guscio in ferro, legno e vetroresina delle misure di 3 m x 4 con 8 posti letto. La nuova struttura è entrata in funzione nell'agosto del 1997. Il contributo finanziario è stato erogato dalla provincia di Torino.

Nei libri del bivacco centinaia di messaggi testimoniano il gradimento e la soddisfazione dei frequentatori. Tra questi Giancarlo Grassi che utilizzava il bivacco per stages di piolet-traction sul seracco del Rudelagnera. - La nuova struttura ha ricevuto apprezzamento perché più umana. A chi lassù ha lavorato hanno dato particolare piacere i messaggi: "Un refuge formidable merci aux amis italiens" e di Dado che ha ritrovato Walter.

Francesco Bernardino Visconti

Un rifugio fuori del comune

Lode al volontariato e alle nuove tecnologie.

Il bivacco Blais, costruito al colle d'Ambin in ricordo di un alpinista di Chiomonte, era ormai pericoloso e inagibile.

È quindi intervenuto l'Innominato trovando il modo in cui.

Le prime riunioni sono state decisive per la scelta della tipologia costruttiva, l'aspetto esteriore, i volumi interessati.

Scendendo via via alle infime potenze si va al calcolo minuto delle viti per problemi riguardanti il peso. Neanche i fattori relativi all'isolamento termico sono sottovalutati così come la copertura avveniristica in vetroresina.

Fondamentale è l'interesse e l'impegno della società GiStudio nel ruolo di ricopertura della struttura.

È assemblato sul posto ma divisibile e elitrasportabile.

(Malgrado l'impegno di tutti la prima volta causa maltempo non si riesce a posizionare). Alla fine le operazioni hanno successo e chi ha lavorato prova consolazione e solacio.

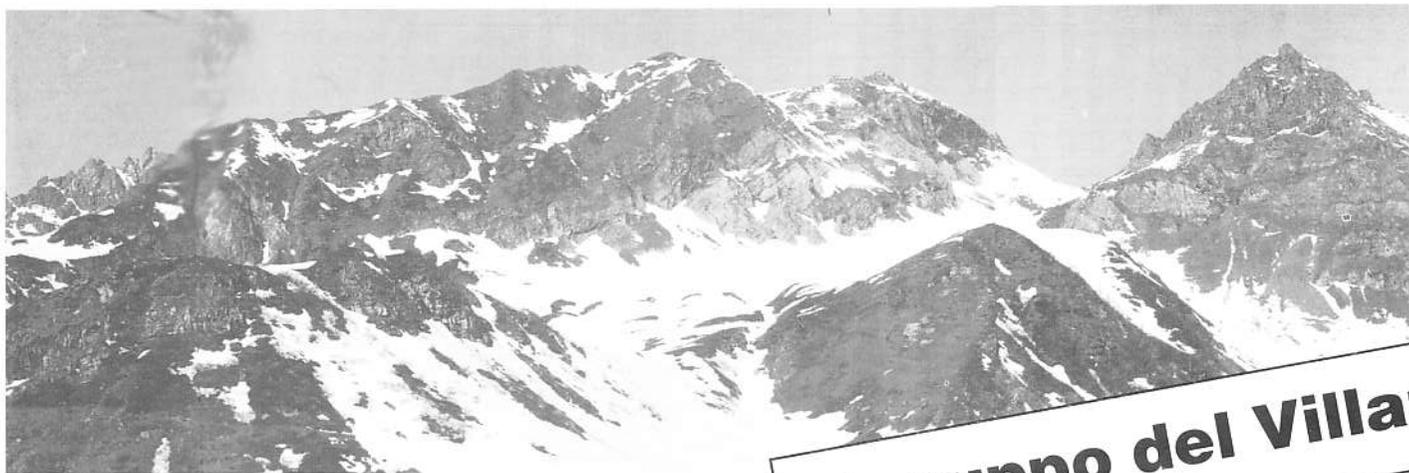
In molti avevano auspicato il rinnovo del bivacco ma come ognora a lavorare sono sempre i soliti. Francesco B.V. ci ha rimesso anche un dito.

È importante che tutti aiutino a mantenerlo in buone condizioni, soprattutto la gente del posto.

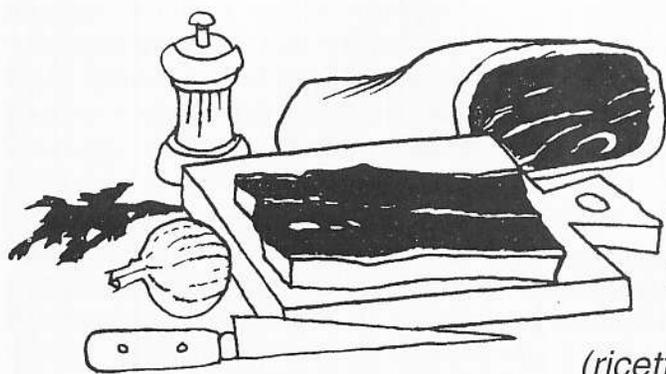
La rinascita di questo rifugio è venuta così bene che qualcuno auspicherebbe un parto gemellare.

*Aldo Suppo, Enea Carruccio
(i bravi)*





Il gruppo del Villano



come
si
mangiava

(ricette delle nostre valli)

Castagne, patate, minestrone di zucca misto a cipolle e pane raffermo in inverno, pere cotte nel vino, ciliegie selvatiche e per i più fortunati qualche pesca accompagnata da un biscotto (niente di pretenzioso), fatto in casa e cotto nel forno della stufa. Ingredienti semplici proprio come i piatti che nel secolo scorso caratterizzavano la cucina della nostra valle, tramandati oralmente di generazione in generazione da suocere gelose delle proprie ricette, restie a confidare alle nuore l'esatta composizione della kinka o della uisse de Dame allo zabaglione. Eppure grazie alla memoria storica dei nostri nonni, questi manicaretti, perché di vere specialità si tratta, sono arrivate sino a noi col risultato di riuscire a soddisfare anche i palati più raffinati.

Come tutti ben sanno la cucina alpina è da sempre legata ai prodotti locali e quella valsusina, almeno sino ai primi decenni di questo secolo non era un'eccezione. Tra gli ingredienti base troviamo la patata, introdotta in valle durante il periodo napoleonico ma accolta con molta ritrosia dai contadini che di questo tubero ricco di amido non sapevano proprio nulla. Basti pensare che per incrementarne la diffusione, nel 1806, il Prefetto di Susa, promosse una ricompensa a chi s'impegnava a coltivarla. Provvedimento perfettamente riuscito visto che trent'anni dopo la patata era una coltura in piena espansione.

Così, patate e poi castagne, conosciute già nel XV secolo quando gli abitanti dell'alta valle scendevano oltre Susa per spigolare nei castagneti ricci dimenticati dai proprietari. Molteplici gli utilizzi di questo frutto, apprezzato ancor'oggi: consumato secco o cotto nel latte per renderlo più morbido, affogato nel vino o ricoperto di zucchero, la castagna divenne in breve tempo una delle componenti principali della cucina valsusina. Nelle pentole delle cuoche della val Susa e della Moriana troviamo poi latte e derivati: dal-

la panna utilizzata anche per condire le patate, i cavoli, l'arrosto ai formaggi, stagionati o freschi, dallo "yogourth" alla ricotta. La farina bianca veniva prodotta in quantità apprezzabile solo nel fondovalle. Sui terrazzi assolati della Moriana si coltivavano invece cereali, orzo e segale dalla quale si ricavava un pane scuro, cotto una volta sola l'anno nei forni comuni. Tra gli ortaggi troviamo fave, cavoli, cipolle, zucche, prodotti in piccoli orti vicino alle case. Non mancano i dolci, preparati con mele, pere, noci, uva, pesche e con un abbondante utilizzo di miele, per non "sprecare" lo zucchero. Qui di seguito vi proponiamo alcune ricette tradizionali, appartenenti all'alta Moriana e alla nostra valle. Sono piatti semplici ma ricchi di sapore e spesso la loro storia è legata a momenti particolari: la festa del paese, la mietitura del grano, il giorno di San Giovanni etc... In alcune ricette è stato introdotto l'utilizzo di ingredienti temporalmente vicini a noi (il lievito chimico, l'uva passa, la noce moscata etc.) ma la loro presenza è volta a semplificarne il realizzo.

Silvia Cavalasca

Alta Moriana

Soufflè di patate

1 kg. di patate, 2 mele, 3 cipolle, 2 uova, 100 gr. di uva passa, 6,5 dl di latte, 65 gr. di burro, formaggio grattugiato, sale e pepe.

Preparazione: mettere a bagno l'uva passa nel latte per un'ora e fare rosolare le cipolle nel burro. Cuocere in acqua le patate, schiacciarle e mescolarle col latte (da cui è stata tolta l'uva passa), aggiungere le uova, incorporare le mele affettate, la cipolla, l'uva passa, il formaggio, il pepe e il sale a piacere. Mescolare il tutto e versare in una pirofila imburrata che va messa in forno lasciando gratinare il composto per circa mezz'ora.

Salsicciotti di maiale e cavolo

1 cavolo di circa 1,5 kg, 1 kg di carne di maiale, 250 g di lardo salato o pancetta non affumicata, 1 kg. di farina, 4 cipolle,

5 uova, sale, pepe, noce moscata, aglio. Affettare il cavolo, la cipolla e l'aglio (possibilmente alcune ore prima di dare il via alla preparazione). Tagliare la carne ed il lardo a dadini e condire con sale, pepe e noce moscata. Mescolare quindi il cavolo con la carne, la farina e le uova, lavorando il tutto sino ad ottenere dei cilindri che si faranno passare nella farina bianca e gettati successivamente nell'acqua bollente. La cottura dura un'ora o, se si preferiscono più morbidi, anche due.

Focaccia o kinka

Ingredienti: 300 gr di zucchero, 300 gr. di burro, 4 uova intere, 30 gr. di lievito naturale, la scorza di mezzo limone, 3 cucchiaini di panna liquida, un pizzico di sale, acqua, un po' di farina.

Diluire il lievito nell'acqua e lasciarlo riposare per un'ora. In una pentola mettere mezzo bicchiere di acqua, il sale e lo

zucchero, il burro, le uova, la scorza grattugiata e la panna. Mescolare il tutto e fare scaldare senza però far bollire. Aggiungere il lievito e la farina fino ad ottenere una pasta morbida, formare con questa una palla e coprirla, lasciando riposare l'impasto per almeno 5 ore. Spianare quindi la pasta e metterla in una teglia, infornarla a 160° per un'ora e servire fredda.

Cuisses de Dame allo zabaglione

Ingredienti. *Per lo zabaglione: 8 uova, 200 gr. di zucchero, 0,5 dl di vino bianco dolce, un cucchiaino di Marsala.* *Per le frittelle: 250 gr. di farina, 2 uova intere, 3 cucchiaini di burro fuso, un pizzico di sale, 60 gr. di zucchero, 10 gr. di lievito naturale, un cucchiaino di genepi o altro liquore forte, zucchero a velo.*

Cuocere i tuorli d'uovo e lo zucchero a bagno maria, mescolando con una frusta, aggiungere il vino bianco sino a

quando il composto non diventa una crema. Spegnerne il fuoco, aggiungere il marsala continuando a mescolare. Versare nelle coppette e mettere in frigo. Versare in un'insalatiera la farina, formare un incavo e versarvi le uova. Aggiungere lo zucchero, il burro fuso, il sale e il genepi. Sciogliere il lievito in un cucchiaino di latte od acqua ed aggiungerlo all'impasto. Lavorare la pasta sino a quando non è liscia e compatta, quindi cospargere il tutto con la farina e lasciare riposare per un'ora, avvolgendolo in un telo. Con l'impasto formare dei salicciotti che dovranno essere fritti in olio caldo per due minuti fino a farli dorare. Scolare le frittelle con l'aiuto di una schiumarola ed asciugarla con carta assorbente.

Disporre le frittelle su un piatto di portata, cospargerle di zucchero a velo e servire accompagnando il tutto con lo zabaglione.

Val Susa e della Val Cenischia

Torta di patate

Ingredienti per la pasta: 300 gr. di farina, acqua, sale, lievito. **Per il ripieno:** 500 gr. di patate, 200 gr. di zucca, una manciata di prezzemolo, erba cipollina, salvia di San Pietro, sale, pepe, noce moscata, cipolla, burro. Impastare la farina con l'acqua, il lievito e il sale. Lavorare con le mani fino ad ottenere una pasta consistente ed omogenea, formare una palla e lasciare a riposo per mezzora. Far bollire le patate, sbucciarle e schiacciarle. Tritare il prezzemolo, le erbe, la salvia di San Pietro, soffriggere le ci-

polle, unire la zucca e far cuocere. Aggiungere quindi in una padella le patate, il trito d'erba, il sale, il pepe e la noce moscata. Nel frattempo stendere la pasta fino ad ottenere una sfoglia sottile. Coprirne quindi una metà col ripieno ottenuto, piegare la sfoglia e chiudere i bordi. Cuocere in forno a 180 gradi per 30 minuti.

Zuppa di cavoli

Ingredienti: *un cavolo verza, 21 di brodo, 4 manciate di riso, 50 gr. di burro, 200 grissini stirati a mano, 100 gr. di to-*

ma grassa, sale, pepe e, a piacere, qualche chiodo di garofano. Tagliare il cavolo a liste eliminando le coste più grosse, versare il brodo e il cavolo in una pentola, far bollire, salare e aggiungere il riso. A parte spezzare i grissini e versare su questi, una volta cotti, il cavolo e il riso. Ricoprire il tutto con la toma. Servire molto caldo.

Spezzatino con patate

Ingredienti: 500 gr. di carne di manzo, 8 patate di media grandezza, 50 gr. di burro, pomodori pelati, foglie di alloro a piacere, rosmarino, sale, pepe e noce moscata.

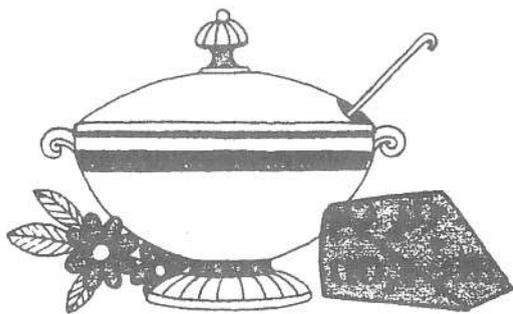
Tagliare la carne a dadini. Far scaldare il burro in una casseruola, aggiungere la carne e farla rosolare. Aggiungere il sale, l'alloro, il rosmarino, il pepe e i pelati. Mettere acqua fino a coprire la carne e far cuocere a fuoco lento. Sbucciare e lavare le patate e tagliarle in quattro o più

parti. Quando la carne è a metà cottura, aggiungere le patate e portare termine la cottura.

Frittelle di mele

Ingredienti: 6 mele renette, 400 gr. di farina bianca, 3 uova, due cucchiaini di zucchero, acqua o latte, la scorza di un limone, sale, un pizzico di lievito; olio. Sbucciare le mele, togliere il torsolo, tagliarle a fette sottili. In una terrina mettere la farina, i tuorli delle uova, la scorza del limone grattugiata, il sale, lo zucchero e l'acqua o il latte. Amalgamare gli ingredienti formando una pastella cremosa, aggiungere le mele, far scaldare l'olio e versare a cucchiaiate l'impasto nella padella. Far friggere e dorare le frittelle dalle due parti, toglierle dalla padella, disporle su carta assorbente e spolverare il tutto con lo zucchero. Servirle calde o fredde, a seconda dei gusti.

Silvia Cavalasca



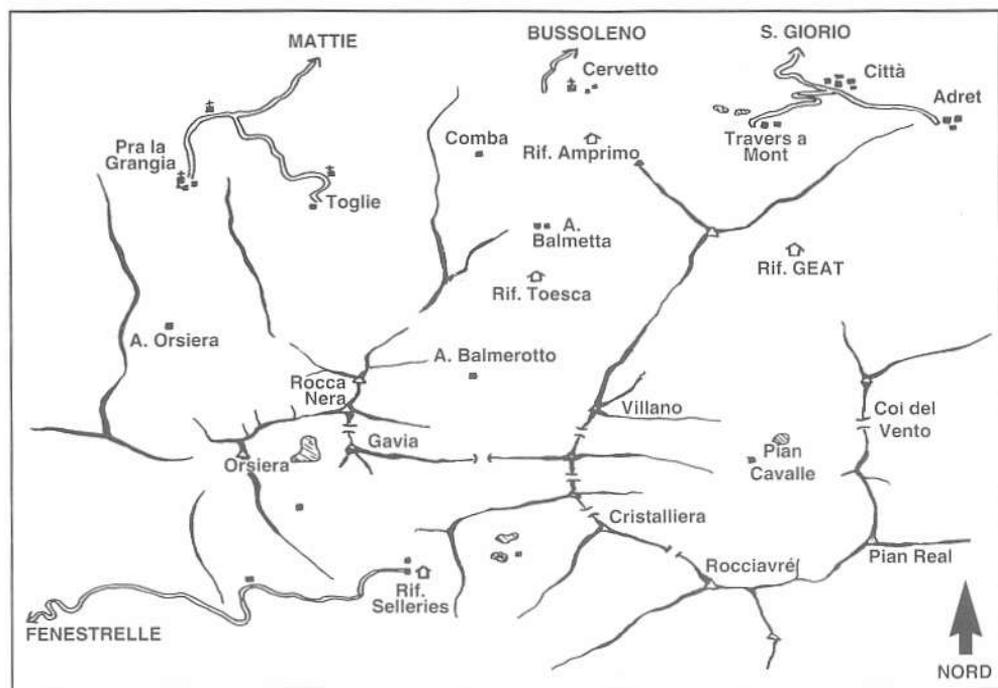
Dall'Orsiera alla Cristalliera

Montagne
Noste

L'occhio di chi percorre in auto la Bassa Valle di Susa, arrivando da Torino, è subito attratto dall'imponente e affascinante mole del M. Pirchiriano con in cima la Sacra di S. Michele, sentinella all'imbocco della Valle; poi lo sguardo si sposta a destra ed incontra il profilo slanciato del Rocciamelone e sul fondo il Massiccio d'Ambin con i tre denti.

Lo sguardo vaga a sinistra ma difficilmente si sofferma sulle verdi balze del gruppo Orsiera-Rocciavré, montagne di dimensioni minori e dai pendii più dolci delle amiche dirimpettaie.

Ma proprio questi pendii e cime racchiudono al loro interno angoli di rara bellezza e riservano piacevoli sorprese all'escursionista attento.



STORIA

Nel XIX secolo vengono esplorate e salite quasi tutte le cime alpine; mentre i migliori alpinisti si dedicano ai grandi massicci montuosi altri, forse meno famosi ma altrettanto determinati, percorrono e salgono le vette minori tra cui quelle valsusine, facilmente raggiungibili dalla città grazie alla presenza della ferrovia che collega i paesi di fondo valle. La linea ferroviaria Torino-Bussoleno-Susa viene inaugurata nel 1854 e il tratto Bussoleno-Bardonecchia nel 1871; quest'opera è determinante perché consente agli alpinisti torinesi di raggiungere rapidamente i paesi di fondo valle in tempi brevi e compiere le ascensioni in 2-3 giorni.

Non essendoci rifugi si utilizzano le bergerie come punto d'appoggio per la notte; nei paesi vengono reclutati portatori e guide che, salvo alcune eccezioni, sono locali con una discreta conoscenza del territorio e nessuna, o scarsa, esperienza alpinistica.

Le montagne intorno al Moncenisio e nel Vallone di Rochemolles furono le prime ad essere visitate, poi si passò alla Valle Stretta e per ultimo al gruppo Oursiera-Rocciavè.

Quest'ultimo fu inizialmente trascurato perché non presentava cime molto alte e la mancanza di ghiacciai ne faceva un massiccio di secondaria importanza:

Da "L'Alpinista" del 1874:

L'Oursiera in Val di Susa

"Senza pregiudizio di più ampia relazione a venire, dò un succinto resoconto di una modesta ascensione, che considero, per parte mia, l'apertura della campagna alpina.

Giunto col treno ferroviario a Bussoleno in Val di Susa alle ore 12,57 antimeridiane del 4 giugno (1874), con un nostro giovane ed animoso collega, il signor Pietro Marchesa, cercata una guida e fatto provviste da bocca, presi, alle ore 1,30, a rimontare per Mattie la costiera tra il vallone della Balmetta e quello delle Tuglie.

La luna ci rischiava la via. Al primo albore eravamo al luogo detto Le Combe. Scendemmo nel vallone della Balmetta e alle cinque ore facevamo colazione agli alpi superiori della Balmetta, ancora occupati dalla neve.

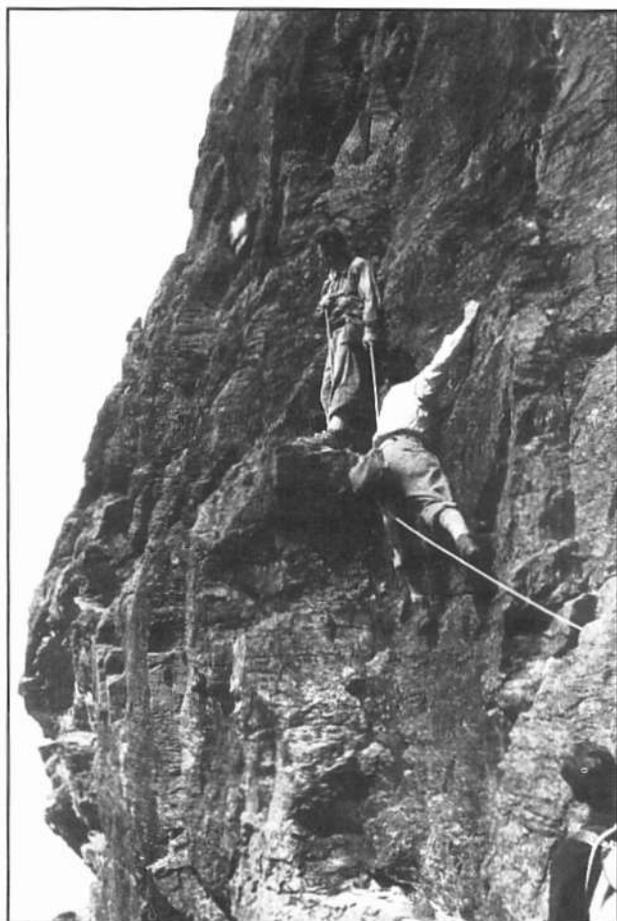
Lunga e faticosa salita ci portò sul colle, che ai piedi del Molè Blanc (Roccianeira) conduce al lago Giardonet, ancora preso dal ghiaccio. Salimmo alla vetta del Molè Blanc, di forse 2.880 metri, poi costeggiammo le balze che da tramontana cadono nel lago e ci portammo ai piedi dell'Oursiera, nera, minacciosa e bicipite vetta di 2.780 metri, formata di roccia che rendeva enigmatica l'ascensione, cioè di perfidissima serpentina.

Salimmo il canalone pieno di neve, che conduce ad una specie di colle tra le due punte; la neve è buona, ma la pendenza è fortissima e supera in alto i 55 gradi. Il faticoso lavoro, tanto più pel Marchesa ancora un po' novizio alla neve, è terminato alle ore 9 antimeridiane. Diamo la scalata alle infrante rocce della punta nord, ed alle 10 siamo al vertice, ove ci fermiamo a far colazione (la seconda).

... Fu una bellissima gita che consiglio ai colleghi.

... Buona la guida, certo Luigi Traversa, di Bussoleno."

M. Baretti



solo sul finire del secolo, quando ormai tutte le vette erano state raggiunte e per gli amanti della montagna iniziava il nuovo gioco dell'arrampicata, le pendici rocciose ed impervie dell'Orsiera, Villano, Rocciavrè e Cristalliera diventano meta di numerose escursioni e scalate.

A tal fine furono determinanti la nascita di numerose associazioni alpinistiche ad iniziare dalla sezione del CAI di Susa fondata nel 1872, l'UET di Avigliana nel 1921 con la sottosezione di Bussoleno nel 1924, l'UGET di Bussoleno nel 1924. Le attivissime sezioni costrui-

rono inoltre i primi rifugi: nel 1923 viene inaugurato dall'UET il rifugio del Pian del Roc (in seguito denominato Toesca), nel 1928 il GEAT di Torino costruisce l'omonimo rifugio in Val Gravio ed infine nel 1939 l'UGET di Bussoleto costruisce il rifugio Amprimo al Pian Cervetto. Sempre nella zona sono già presenti dal 1895 la Cantina del Pino a Rio Secco e poi, nel 1905, l'Hotel del Pian Cervetto a dimostrazione di quanto fosse frequentata la zona a cavallo del secolo.

Una guida turistica della Valle del 1900 specifica che: "Salita del Monte Orsiera. Altezza m. 2878 - 8 ore - guida L. 8 - porteur L. 6".

Sfogliando i vecchi numeri della Rivista Mensile del CAI scopriamo che il primo a raggiungere la cima dell'Orsiera nel 1845 fu il capitano Ricci

dello Stato Maggiore Sardo per effettuare misurazioni trigonometriche; mentre per la Cristalliera i primi probabili salitori furono il dott. Filippo Vallino e il dott. Biagio Rumiano di Villarfochiardo, socio della sezione CAI di Susa, nel lontano 1884.

La zona non presenta particolare interesse alpinistico ad eccezione della cresta Nord-Est dell'Orsiera salita nel 1906 da Dumontel, Fortina, Hess; della cresta Sud-Ovest del Villano salita nel 1907 da L. e M. Borelli; della cresta Sud-Est della Cristalliera percorsa integral-

mente da C. Virando nel 1908. Nel 1914 Balestrieri e d'Ascanio scalano la rotta e friabile parete Nord dell'Orsiera dove, negli anni '60, Marchini, Ponsoero e Zunino tracciarono altre tre vie.

Sempre nel 1914 Noci-Pezzana e poi nel 1916 Barisone-De Petro con due diversi percorsi salgono l'erbosa ed infida parete Ovest del Villano.

Solo nel dopoguerra invece ad opera di Bianciotto, Gay, Ghirardi, Caneparo

verranno tracciate superbe ed eleganti vie sulla stupenda roccia del torrione Sud-Ovest della Cristalliera.

Tornando ai giorni nostri, le uniche vie ancora percorse da alpinisti sono le creste del Villano, Orsiera e Cristalliera oltre alle numerose belle vie del torrione Sud-Ovest della Cristalliera che però geograficamente si affaccia sulla Val Chisone.

da "70 anni Uget Valsusa"

ALPINISMO

PUNTA VILLANO (2663 m) Cresta Sud-Ovest

Caratteristiche: crestone con ripidi pendii erbosi, pietraie e salti rocciosi ben pronunciati e, volendo, facilmente aggirabili.

Dislivelli: avvicinamento 1.220 metri. Scalata: 150 m

Difficoltà: III - IV (facilmente evitabili).

Attrezzatura: sul posto alcuni chiodi. Portare qualche chiodo e cordini.

Accesso: per salire la cresta occorre raggiungere il Colle del Villano (2.506 m).

Da S. Giorio, in auto, raggiungere i Laghi Paradiso (1.285 m), poi a piedi passare dal rifugio Amprimo, rifugio Toesca, bergeria del Balme-

rotto e, sulla vostra sinistra, il Colle del Villano (ore 3-4).

Sviluppo: la via segue il crestone che dal Colle del Villano raggiunge la punta passando per il torrione che sovrasta il colle (1-2 ore).

Discesa: dalla cima seguire tracce di

Tre creste nel parco

Come abbiamo già scritto la zona non presenta rilievi di grande importanza e quindi le possibilità alpinistiche sono abbastanza limitate.

Proponiamo le creste che conducono rispettivamente in cima al Villano, Orsiera e Cristalliera; sono tre percorsi facili con pochissimi passaggi obbligati e le difficoltà si possono in parte aggirare.

Sono elencate in ordine di difficoltà.

Percorrendole si inizia a familiarizzare con l'ambiente alpino, con l'esposizione, con la corda, si instaura un rapporto più intimo con il compagno di cordata, si apprezza il panorama, si raggiunge la cima; sono le gioie e le soddisfazioni dell'alpinismo rese più vere e indelebili dalla fatica che comporta il raggiungerle.

Se poi volete entrare più lentamente nell'ambiente alpino potrete fermarvi a dormire in uno dei tre rifugi (Amprimo, Gravio e Toesca) che incontrerete lungo il percorso.



Arrampicando sulla cresta Dumontell al Monte Orsiera.



sentiero che, costeggiando la cresta, riportano in breve al Colle del Villano (30 minuti). Alternativa più bella ed elegante è quella di fare la traversata: dalla cima seguire il filo della cresta Nord, molto aerea e panoramica ma che non presenta particolari difficoltà alpinistiche, fino a raggiungere i pendii di Costa Cravera, quindi il Colle e la bergeria dell'Aciano e da qui il rifugio Toesca (tempo: 2 ore).

MONTE ORSIERA (2.890 m)
Cresta Nord-Est (Via Dumontell)

Caratteristiche: cresta in alcuni tratti affilata, con esposizione sulla parete Nord e ampi panorami sulla Valle di Susa e il Lago Chardonnet.

Dislivelli: avvicinamento: 1500 m
Scalata: 170 m.

Difficoltà: III-IV (in parte evitabili) su ottima roccia.

Attrezzatura: sul posto alcuni chiodi; nel passaggio più difficile è posta una corda metallica.

Portare qualche chiodo e cordini.

Accesso: stesso percorso del Villano fino alla bergeria del Balmerotto poi salire dritti verso il Colle del Sabbione e, prima di raggiungerlo deviare a destra nella Valletta Lunga che sale in direzione ovest fino al Colle Gavia (2.775 m) (ore 3-4). Da qui in pochi minuti si raggiunge l'inizio della cresta rocciosa che collega la Rocca Nera con l'Orsiera.

C'è anche la possibilità di raggiungere la cresta passando dalla strada che salendo da Fenestrelle in Val Chisone raggiunge il rifugio Sellaries (1.986 m) dove si parcheggia l'auto; dirigersi al lago Chardonnet (2.560 m) e quindi raggiungere l'inizio della cresta che sovrasta il lago (ore 2).

Sviluppo: la via percorre integralmente la cresta che dalla dorsale Rocca Nera - Orsiera raggiunge infine la cima di quest'ultima.

Attaccare nel punto più basso della dorsale; si incontra un primo torrione salire per la bella placca inclinata e fessurata III-IV 15 m (facilmente aggirabile) continuare sul filo della cresta fino a raggiungere una caratteristica placca liscia ed inclinata di 3 m; una corda metallica aiuta a superare il passaggio. Quindi, tra balze, risalti rocciosi e cenge raggiungere la cima (2-3 ore).

Discesa: dalla cima, su facili rocce, guadagnare l'intaglio tra le due punte quindi per un ripido canalone detritico raggiungere il lago Chardonnet oppure deviare a sinistra costeggiando la base della parete Est raggiungere in breve il Colle Gavia.

PUNTA CRISTALLIERA

(2.801 m)

Cresta Sud-Est (Via Accademica)

Caratteristiche: lungo crestone con numerosi torrioni e risalti.

Dislivelli: avvicinamento: 1.400 m
Salita: 275 m

Difficoltà: III-IV+ (parzialmente evitabili) su ottima roccia.

Attrezzatura: Sul posto alcuni chiodi. Portare qualche chiodo o dado e cordini.

Accesso: per salire la cresta occorre raggiungere il Colle di Pra Reale (2.525 m) posto tra Cristalliera e Rocciavrè. Da S. Giorio, raggiungere la Città e poi la frazione Adret (1.130 m) dove si parcheggia l'auto. Su mulattiera salire al rifugio GEAT (1.340 m) in Val Gravio, poi il Laghetto delle Cavalle (1.975 m), l'alpeggio del Pian delle Cavalle (2.054 m.)

e il piano di Cassafrera caratterizzato da enormi massi. Da qui raggiungere il Colle di Pra Reale dove inizia la cresta (3,30 ore). C'è anche la possibilità di raggiungere la cresta passando dalla strada che salendo da Fenestrelle in Val Chisone raggiunge il rifugio Sellaries (1.986 m). Lasciare l'auto al rifugio, imboccare il sentiero che conduce alla bergeria e laghetto del Lau (2.269 m); da qui aggirare il crestone SSO della Cristalliera e raggiungere il Vallone della Vallette che conduce al Colle di Pra Reale (1.30 ore).

Sviluppo: dal Colle la cresta inizia con due evidenti torrioni; il primo si supera seguendo una fessura verticale che incide la parete (IV+) mentre il secondo permette un'arrampicata elegante su parete inclinata (IV-III).

Seguire quindi fedelmente il filo della cresta incontrando numerosi risalti sempre di buona roccia quasi tutti aggirabili sul versante Sud (2-4 ore).

Discesa: dalla cima scendere su sentiero tra detriti in direzione Nord-Ovest e raggiungere il Colle Superiore della Malanotte (2.680 m); da qui svoltare a sinistra per le bergerie del Lau e il rifugio Sellaries oppure a destra per il piano della Cassafrera e la frazione Adret a seconda di dove si è lasciata l'auto.

Claudio Blandino





**A
M
P
R
I
M
O**

I RIFUGI IN VALLE



**T
O
E
S
C
A**

Finalmente i rifugi della zona hanno riaperto! In seguito alla chiusura per ristrutturazione durata quasi due anni, ora le strutture sono nuovamente agibili. Tali interventi si erano resi necessari per adeguarli alle nuove disposizioni in materia di igiene e sicurezza dettate dalla legge regionale e U.S.L.

Quindi rifugi rimodernati, più sicuri, accoglienti e funzionali, con gestori simpatici e disponibili e speriamo.... non troppo cari.

Tutti i rifugi della zona ritirano i buoni di pernottamento gratuiti dell'Intersezionale.

ESCURSIONISMO

Dal Rio dell'Orsiera al... Rio Gerardo

L'itinerario si snoda interamente all'interno del Parco Orsiera - Rocciavrè, su facili sentieri discretamente segnalati. Interessante sia dal punto di vista paesaggistico, in quanto percorre tre valloni posti a nord delle punte Mesdi - Rocca Nera ed Orsiera, che naturalistico, vista la presenza non solo di ungulati ma anche di una numerosa avifauna alpina. L'intero tratto che va dalla bergeria delle Toglie al Rifugio Toesca percorre zone scarsamente frequentate e che sono quindi da considerarsi di particolare pregio naturalistico e di rifugio per la fauna. Un passaggio "doverosamente discreto e silenzioso" lungo questi sentieri, sarà ricompensato da innumerevoli incontri con i nostri "amici selvatici".

Accesso stradale

Con la S.S. 24 sino a Bussoleno e di qui a Mattie. Giunti alla borgata Gillo, proseguire seguendo le indicazioni per Prà La Grangia e Parco Orsiera - Rocciavrè. Dopo circa un chilometro la strada diventa sterrata e risale la montagna prima tra boschi di castagni e poi di faggi e larici. A quota 1250 circa, svoltare a sinistra per l'alpeggio delle Toglie. Dopo aver raggiunto ampie zone prative e superata sulla destra la cappella delle Toglie, lasciare l'auto presso un tornante, da dove si diparte verso est il sentiero GTA (e dal quale si ritornerà a fine gita alla macchina).

Itinerario escursionistico

Dal tornante proseguire verso ovest per breve tratto lungo la carrozzabile seguendo i segnali bianchi e rossi della GTA (che troveremo fino alla bergeria dell'Orsiera). Subito dopo l'alpeggio delle Toglie inizia il sentiero, che risale, dapprima costeggiando in direzione ovest il pendio, per poi piegare decisamente verso sud tra fitti boschi di larici in direzione del Monte Genta. Questi boschi sono il regno dei caprioli, che, soprattutto nelle prime ore del mattino, si possono scorgere numerosi pascolare nelle radure.

Giunti a quota 2100 circa il sentiero, che sinora si era mantenuto lungo la cresta del pendio oppure sul versante delle Toglie, piega decisamente verso il vallone del Rio Orsiera, che si raggiunge con un mezzacosta pianeggiante (ore 2 - 2.30 dall'auto).

Attraversato il torrente, si lascia il sentiero GTA, che prosegue verso il Colle dell'Orsiera e, dopo aver attraversato in direzione sud l'ampio prato della bergeria dell'Orsiera (che occorre lasciare abbondantemente alla propria destra), prendere il sentiero, che di qui sino al rifugio Toesca è indicato con segnali blu e che sale rapidamente dapprima in direzione sud e poi est sino a quota 2350 circa, per raggiungere, con un traverso in leggera discesa, la sella posta a sud del Monte Rognone. Questo tratto dell'e-

scursione è uno dei più interessanti dal punto di vista naturalistico, in quanto si attraversano grandi pendii prativi, nei quali pascolano mufioni e camosci (in particolare branchi di femmine con i piccoli, che trovano sicuro rifugio sulle sovrastanti pareti scoscese che vanno dalla Rocca Nera all'Orsiera).

Dalla sella il sentiero, dopo un breve tratto in discesa, prosegue in leggera salita, costeggiando la triangolare parete nord della punta Mesdì, (rifugio anch'essa di numerosi branchi di camosci), per raggiungere infine la porta del Qiot (m 2160), (a due ore circa dalla bergeria dell'Orsiera).

Dalla porta del Qiot, dopo una doverosa sosta per ammirare il panorama, (da

questo punto veramente splendido), si prosegue lungo il sentiero che, con una ripida discesa, porta in circa cinquanta minuti al rifugio Toesca (m. 1710), che si raggiunge dopo aver attraversato il rio Gerardo.

Dal rifugio Toesca si scende al rifugio Amprimo (m 1385) (ore 0,30 / 0,40).

Dal rifugio Amprimo proseguire in direzione ovest, seguendo nuovamente il sentiero GTA che, dopo aver attraversato la borgata Comba e dopo aver risalito per circa dieci minuti un pendio, porta, con un piacevole traverso in mezzo a boschi di larici e faggi, alla carrozzabile ed al posteggio dell'auto (ore 1,10 / 1,30 dal rifugio Amprimo).

Walter Neirotti

SCIALPINISMO E ALTRO

IL GIRO DEI TRE COLLI

Un tempo era la scialpinistica classica della zona; si partiva da Bussoleno, si saliva a pernottare al rifugio Amprimo o Toesca e poi il giorno dopo si faceva il giro scendendo con gli sci ai piedi fino a Mattie o Bussoleno. Ma quelli erano altri tempi, quando nevicava molto e i prati erano tanti e ben puliti.

Oggi, con l'auto e la solita fretta, il giro si può fare in giornata anche se un pernottamento all'Amprimo o al Toesca può rivelarsi una piacevole pausa specie se accompagnata da una buona cena.

Avvicinamento

Raggiunto il comune di S. Giorio sa-

lire su strada asfaltata alla Città (1075 m), da qui svoltare a destra e, su strada sterrata (se libera da neve), raggiungere la frazione Travers a Mont (1285 m) e i Laghi Paradiso dove finisce la strada.

Punto di partenza

In base all'innervamento e alla stagione si deve lasciare l'auto a Città oppure ai Laghi Paradiso. Fino alla Città la strada è sempre sgombera dalla neve.

Itinerario di salita

Se si lascia l'auto alla Città (1075 m), proseguire a piedi per la strada di Travers a Mont percorrendola intera-

Nei mesi invernali la zona si ricopre di uno spesso strato di neve che perdura, a causa dell'esposizione Nord, fino a primavera. I lunghi pendii, i numerosi colli, la presenza dei rifugi permettono, specie con neve primaverile, numerose scialpinistiche; mentre, nei mesi invernali, la presenza di strade secondarie e ampi prati nella zona del Cervetto-Balmetta permette piacevoli gite di fondo-escursionismo o avventurose camminate con le racchette da neve nelle fitte foreste di conifere.



mente od utilizzando la mulattiera che la taglia in più punti raggiungendo i Laghi Paradiso (1285 m - 40 min.). Proseguire nei boschi su sentiero pianeggiante con brevi salite in direzione Ovest fino a raggiungere il rifugio Amprimo (1385 m - 30 minuti).

Guadagnare il costone prospiciente il rifugio e seguirlo in direzione Sud raggiungendo gli ampi prati della bergeria della Balmetta (1515 m - 30 min.). Risalire i prati fino a raggiungere il rifugio Toesca (1710 m - 1 ora) e la bergeria del Balmerotto (2120 m - 1 ora).

Proseguire in direzione Nord su pendii sempre più ripidi raggiungendo il Colle del Sabbione (2.560 m - 1 ora) posto a metà tra la punta del Gavia e Punta Pian Paris. Svoltare a sinistra e, tagliando a mezza costa i ripidi pendii di Pian Paris raggiungere il Colle della Malanotte (2.582 m - 30 min.).

Tolte le pelli si scende, in direzione Est, il vallone fino all'alpe di Pian delle Cavalle (2.054 m), da dove si risale nuovamente fino al Colle del Villano (2.506 metri - ore 1,30).



La discesa, questa volta a Nord-Ovest, riporta all'alpe del Balmerotto e al percorso di salita.

Consigli

Gita primaverile che richiede condizioni di neve sicura.

Si consiglia di iniziare la gita molto presto perché la prima discesa dal Colle della Malanotte è su pendii con esposizione Est.

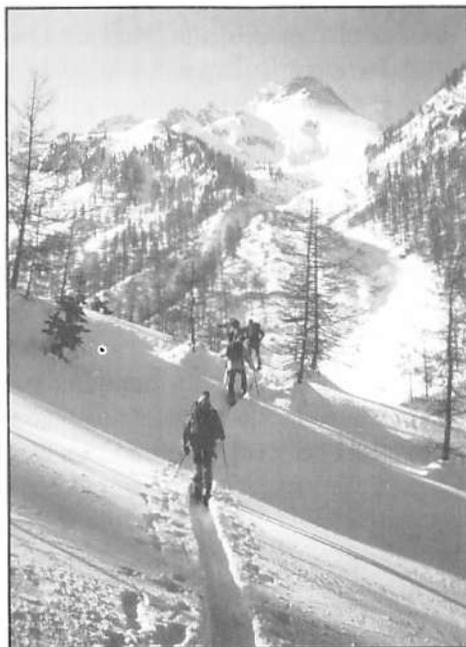
A spasso con gli sci, le racchette o la mtb

Gli ampi prati della zona Cervetto-Balmetta sono meta ideale per lo sci da fondo escursionismo; anni fa alcuni volenterosi, per valorizzare la zona nei mesi invernali, tracciarono anche una pista da fondo (si vedono a Pra Mean ancora i segnali indicatori); purtroppo lo scomodo avvicinamento e la mancanza di un'efficace pista di collegamento tra la strada e la zona interessata ne disincentivarono la frequentazione.

La situazione cambia usando i più moderni e versatili sci da fondo escursionismo o le racchette da neve che permettono di percorrere le mulattiere, le strade carrabili e i sentieri di collegamento.



In mountain bike a Prà Mean



Punta Mezzodi

Percorso 1

Città-Balmetta

Da S. Giorio raggiungere la Città (1.075 m), parcheggiare l'auto e incamminarsi per la strada che conduce a Traversa Mont (1.285 m); seguire il sentiero che costeggiando i Laghi Paradiso porta al rifugio Amprimo (1.385 m). Risalire il costone davanti al rifugio e percorrerlo fino all'alpe della Balmetta (1.515 m) quindi ridiscendere, in direzione Nord, per gli ampi prati di Pra Mean da dove si può ritornare al rifugio Amprimo e all'auto per la stessa strada. In alternativa, dal fondo di Pra Mean si può imboccare la mulattiera che conduce alla chiesetta (1.282 m) e frazione di Pian Cervetto (punto molto panoramico sulla valle), quindi in direzione Est attraversare i prati raggiungere una casetta solitaria, imboccare un sentiero che in discesa ci conduce alla frazione Gros (1.080 m), poi su stradina pianeggiante si raggiunge la strada asfaltata ad Airassa (1.020 m)

Percorso 2

Pinetti-Balmetta-Mattie

Questo percorso, abbastanza lungo è fattibile, solo con un buon innevamento anche a basse quote.

Occorre disporre di due auto; parcheggiarne una a Mattie (frazione Gillo) che servirà per il ritorno quindi con la se-

conda raggiungere i Meitre-Bessetti e proseguire per la strada che conduce ai Pinetti fin dove essa è percorribile. Continuare a piedi sulla strada innevata superando la frazione Pinetti (1.015 m) fino al suo termine (1.220 m), quindi su breve e ripida mulattiera raggiungere la cappelletta del Cervetto (1.285 m). Proseguire in direzione Sud fino al rifugio Amprimo (1.385 m) e poi come da percorso 1 fino all'alpe della Balmetta (1.515 m), attraversare il rio Gerardo ed in direzione Nord-Ovest raggiungere la frazione Combe (1.410 m) da dove su bel sentiero (GTA) in direzione Ovest si raggiunge la cappelletta di Toglie (1.435 m). Scendere sulla comoda strada innevata fino a Mattie dove si è parcheggiata la prima auto.

Percorso 3

Città-Rifugio Geat Val Gravio

Come percorso 1 fino a Traversa Mont (1.285 m); da qui invece di scendere ai Laghi Paradiso attraversare la frazione e proseguire, in direzione Est, sul sentiero pianeggiante fino alle case Pois (1.311 m) dove ci si collega con la mulattiera che collega la frazione Adret con il rifugio Geat; proseguire su quest'ultima nel vallone del Gravio fino a raggiungere il rifugio (1.390 m).

Per il ritorno, seguire a ritroso il percorso di salita.





Pesci di montagna

Chissà quante volte vi è capitato, durante le vostre escursioni, di incontrare un corso d'acqua più o meno grande e più o meno impetuoso, incassato in una gola, magari così tanto da non riuscire neanche a vederlo, oppure tranquillo in una valletta pianeggiante; sempre e comunque un ottimo soggetto per diapositive d'effetto, in qualche caso importante riferimento per raggiungere la meta con scarsa visibilità, talvolta un vero e proprio problema da risolvere, dovendolo guardare. Non moltissimi comunque, lo considerano, oltre che per quanto enunciato, anche per quanto concerne la possibilità di pescare.

Lo scopo di questo scritto è appunto, con molta umiltà sia chiaro, quello di trattare per macrolinee, l'attività relativa alla pesca in un torrente alpino.

Pescare trote nei grossi torrenti che solcano le valli, è piacevole e rilassante, sia per l'azione di pesca vera e propria, che per le difficoltà oggettive, praticamente inesistenti, che via via si incontrano salendo come la morfologia del terreno, la pendenza graduale e cosa da non dimenticare, alveo sempre sgombro o quasi da ramàglie, grossi massi, ecc.

Tipologie quindi di torrenti con grosse portate d'acqua, forre profonde alternate a "lame" di notevoli dimensioni. In una parola, facili.

Ma se si vuole praticare la pesca in modo entusiasmante, entrando in simbiosi quasi con la natura, gustando passo

dopo passo, i continui mutamenti del mondo acquatico, ci si deve muovere sui "lateral" cioè verso quegli affluenti secondari, con poca portata o addirittura privi di acqua, nei tratti iniziali, dove più che di pesca si può parlare di caccia, tali e tante sono le difficoltà che si incontrano durante la loro risalita. Ma proprio per questi motivi, eccezionali.

Poco frequentati, o quasi, vuoi per la difficoltà, vuoi per la distanza dalle carrozzabili che funziona da ottimo deterrente, sono a mio parere il vero ed unico habitat per le trote, quelle con la "T" maiuscola. Parlare di catture e di misure, visto tra l'altro il poco cibo che le stesse riescono a procurarsi è superfluo, di secondaria importanza; possiamo dire che un bell'esemplare di trota adulta può arrivare, intorno ai trentacinque cm circa di lunghezza per 500 gr di peso.

Ma allora perché si va a pescare in posti faticosi e anche pericolosi, che richiedono ore di cammino prima di poter iniziare, con il rischio di incappare in un acquazzone, se non si prende nulla o quasi?

Certamente non per la quantità. Si va a pescare in montagna perché questo tipo di attività, permette di vivere momenti particolarmente intensi, perché è una pesca d'azione, di movimento e perché la risalita di un torrente alpino, è un'esperienza che vale davvero la pena di fare.

Infine perché le trote pescate sono sicuramente autoctone e con delle livree stupende.

Completata questa prefazione, forse soggettiva, mi rivolgerei direttamente alle tecniche impiegate per la maggiore. Sono due, a parte la pesca con le mani, vietata, e quella con la conegrina e derivati, sulla quale evito ogni tipo di commento... Troviamo come dicevo, due tipi di pesca: quella con le esche naturali e quella con le esche artificiali.

Entrambe prevedono comunque, un minimo di conoscenza delle specie che si vogliono catturare e di queste le più importanti sono: la trota fario, quella marmorata, il salmerino, il temolo e la trota iridea. Quest'ultima è la più dozzinale, la meno nobile delle altre e quella con le carni meno pregiate, forse è questo il motivo del maggior "impiego" nei ripopolamenti periodici, effettuati dalla Provincia.

Probabilmente perché è quella che costa di meno!

Si deve comunque riconoscere che l'iridea risulta essere la più resistente alle variazioni del microambiente, alle diminuzioni delle quantità di ossigeno ecc, la meno "esigente" quindi, delle altre. Ha però un grosso handicap, quello di non riuscire a riprodursi in cattività.

Dopo aver citato le caratteristiche più importanti dell'iridea, possiamo ricordare che il temolo è il più elegante abitatore delle acque alpine ma ahimé sempre più raro. Preferisce i grossi torrenti di fondovalle, dove la corrente è meno forte e dove, per la sua curiosa e particolare ricerca del cibo (stazionando in corrente a fine raschio e sul fondo, risale all'indietro e con metodo ripetitivo, verso la superficie "bollando" sul pelo dell'acqua, per nutrirsi principalmente di insetti allo stadio di ninfa oppure a

quello di farfalla completa), non rientra nell'elenco degli ospiti insidiabili nei laterali appunto. Non ultimo il fatto che per le dimensioni particolarmente contenute della sua bocca, non è un pesce facile da catturare e comunque non con le tecniche sopracitate.

Fatta questa ulteriore precisazione, possiamo tranquillamente passare all'azione di pesca vera e propria. In montagna come si è detto, vengono praticati due tipi di pesca il che comporta due tipologie di pescatori aventi profili molto differenti tra loro.

Per esche naturali, possiamo distinguere: le camole del miele, i vermi di terra, quelli rossi, le camole del larice, i portafass o portasassi (larve di frigatea ndr) e altre che vengono vendute in confezioni plastiche da conservare in frigorifero; in ogni caso comunque, praticamente tutti i tipi di insetti risultano essere apprezzati dalla ittiofauna in genere.

Per le esche artificiali invece, sui torrenti di montagna, si parla sostanzialmente di "cucchiaini", che sono degli oggetti metallici caratterizzati da un corpo zavorrato, da una paletta dorata o argentata con o senza motivi disegnati sopra e da un'ancoretta in acciaio. Questi oggetti sono poi in grado di ruotare se lanciati nell'acqua e quindi recuperati. Qualcuno a questo punto potrebbe giustamente osservare che tra un pezzo di ferro ed una succulenta cavalletta sgambettante, non vi sia nemmeno da discutere... E invece c'è una bella differenza, e non sempre in favore della cavalletta.

È evidente che con un quadro simile, ogni pescatore sia solito affermare che la tecnica da lui usata sia la più redditizia,

ma si sa come vanno queste cose. Nel tempo comunque, ognuno si specializza, affinando la propria tipologia di pesca, preferendone una rispetto all'altra. A questo punto per praticare la pesca con le esche naturali, occorre: una canna (bella forza), lunga dai quattro ai cinque metri e con una buona rigidità localizzata sulla punta, un mulinello oppure un raccoglitore, come usavo personalmente, un buon filo, dei piombini oppure delle olivette o del filo di piombo, qualche amo e una buona dose di pazienza nel cercare di non far attorcigliare la lenza.

Per quella con i rotanti o spinning che dir si voglia: nuovamente una canna, questa volta molto più corta ma rigida e sensibile al tempo stesso, un ottimo mulinello con un ottimo rapporto di recupero, un buon filo e una manciata di cucchiaini, tecnica e pazienza in misura superiore; ciò dovuto principalmente alla dinamica, propria del lancio e del recupero, momento importantissimo attorno al quale orbita la chiave del successo. Personalmente ho iniziato con la pesca "al tocco" e con le camole del miele, per passare dopo qualche anno alle esche artificiali.

È curioso pensare ad un pesce, che aggredisce un pezzetto di ferro che gira luccicando... Qualcuno ha detto che lo sfarfallio provocato dalla rotazione nell'acqua, annulla l'arcinota diffidenza delle trote, altri sostengono che il cucchiaino transitando nel "territorio" del pesce, lo induce ad attaccare per difendere la postazione, altri ancora, che la vibrazione generata, lo innervosisce stimolando la sua voracità... Mah! Sta di fatto che non mi sono mai posto il problema più di tanto, l'importante era an-

dare in montagna e se poi incappavo in qualche bella cattura, tanto meglio.

Bene, ora che abbiamo parlato un po' dell'attrezzatura e di tutto il resto, passiamo a conoscere meglio la trota e le sue abitudini. Amante delle acque ben ossigenate, vive al riparo dei sassi o sotto di essi e guidata dal suo istinto naturale, tende a risalire i torrenti durante il ciclo vitale, che prevede evidentemente, anche la deposizione delle uova. A rendere saltuariamente tutto più gravoso, ci si mettono, oltre ai pescatori, anche le piene stagionali, che provvedono a ripredire in basso intere famiglie creando non pochi problemi di riadattamento nella riconquista di una tana sicura.

E a proposito di tane, è ovvio che i pesci vanno cercati proprio in quei punti dove si pensa possano trovarsi, facendo sbalanzolare l'esca davanti al loro muso. Portandoli a, come si dice in gergo "dargli". È ovvio che una buona dose di fortuna, unita all'abilità o se vogliamo alla naturalezza nel proporre il boccone, risultano essere determinanti per una sicura riuscita. I luoghi quindi dove si pensa che possano stazionare i pesci sono: le immediate vicinanze dei massi posti ai lati delle cascatelle oppure quelli posti alla fine delle pozze, dove cioè la corrente ritorna ad essere veloce. Sì perché la nostra amica, una volta individuata la preda e avendole lanciato un attacco, o un tentativo di attacco, la rincorre velocemente fino alla fine della propria zona, tentando in tutti i modi che l'esca trascinata dalla corrente, non cada nella pozza a valle e quindi possa finire tra le fauci della sua collega del piano di sotto. Chiaramente poi se tra tanti bocconi in-

geriti nel corso della giornata ne incontra una con una sorpresa pungente al suo interno e riuscendo magari fortunosamente a liberarsi, è garantito che per tutte le restanti ore del giorno pur accusando una fame boia, non si azzarderà ad addentare null'altro.

Costantemente rivolta verso monte, con lo scopo di riuscire ad individuare qualcosa di commestibile è dotata di una vista acutissima a tutto campo, caratteristica dovuta anche alla posizione dei globi oculari sistemati ai lati della testa. Anche la trota ha però il suo tallone di Achille.

Infatti è dotata sì di un campo di visibilità molto grande, ma attenzione, con però due zone per così dire buie: quella immediatamente davanti a sé e quella ovviamente dietro. Ed è proprio quest'ultima che consente al pescatore di non essere visto o quasi, nelle fasi di avvicinamento all'acqua e di proposta dell'esca.

È ovvio che comunque l'abbigliamento del "pescaciatore" dovrà essere oltremodo vicino ai colori dell'ambiente circostante al fine di mimetizzarsi meglio. Sì perché il più delle volte basta un movimento brusco o sprovveduto, il rotolare di una pietra nell'acqua, il rumore provocato con uno stivale, oppure l'attaccarsi ad un ramo, per sorreggersi, che la possibilità di riuscire a vedere "una coda", si annulla in un batter d'occhio. Se poi si è così sfortunati dal fatto di essere preceduti da qualcuno sul corso d'acqua, questo comporta che nel novanta per cento dei casi, ci si può mettere tranquillamente il cuore in pace e tornarsene a casa.

A proposito di code, ho volutamente tralasciato una tecnica, sicuramente la

più spettacolare e da un certo punto di vista anche la più redditizia, che è la pesca "a mosca" o con la coda di topo. Praticata per lo più sui grossi torrenti, meglio se con pochi cambi di pendenza, si può davvero considerare un'arte a tutti gli effetti, che richiede un'ottima conoscenza in entomologia (non enologia!), ed una grande tecnica di lancio. Consiste nel lanciare, utilizzando canne un po' più lunghe di quelle previste nello spinning ma molto più morbide e ad azione parabolica, un insetto costruito artificialmente e leggerissimo, a lunga distanza (15/20 metri e più), mediante un "filo" o coda di topo appunto, avente peso, sezioni e comportamento variabili nella sua lunghezza.

Ritornando alla diffidenza, si devono prendere delle precauzioni, ma molto spesso i risultati si vedono. In ogni caso quando per "fare" un torrentello ci si deve arrampicare sui massi rispolverando le tecniche di arrampicata, oppure quando si deve effettuare una specie di percorso di guerra con avanzata del tipo passo del giaguaro, in mezzo ad una natura non contaminata nemmeno da quell'alpeggio lassù, beh io mi entusiasmo.

Vorrei ricordare infine (anche se personalmente andrei avanti), che chiunque intenda cimentarsi in questa disciplina, può trovare nei migliori supermercati cittadini, dell'ottimo pesce con misure di tutto rispetto, a prezzi modici e quindi al fine di evitare magre figure e giustificazioni imbarazzanti con mogli, fidanzate o altro, il rischio "cappotto" si riduce considerevolmente...

G. Pronzato

Le nostre Sezioni

Questi, in sintesi, numeri, attività e curiosità relativi alle dieci Sezioni dell'Intersezionale C.A.I. Val Susa e Val Sangone



ALMESE Sezione CAI

Sede: via Avigliana 17
10040 ALMESE

Apertura: mercoledì ore 21

Presidente: Marco Frigerio

Anno di fondazione:

1975 - sottosezione di Alpignano

1977 - sezione

Iscritti 1997: 292

(193 ord. - 79 fam. - 20 giov.)

Attività: escursionismo - alpinismo -
sci - scialpinismo - attività giovanile
- MTB

Rifugi: NO



ALPIGNANO Sezione CAI

Sede:

via Matteotti 4

10091 ALPIGNANO

Apertura: venerdì ore 21

Presidente: Sergio Oleari

Anno di fondazione: 1955

Iscritti 1997: 369

(245 ord. - 98 fam. - 26 giov.)

Attività: escursionismo - alpinismo -
sci - scialpinismo - attività giovanile
- MTB

Rifugi: NO

Notizie utili: ha come sottosezione
Avigliana.

Dall'anno 1997 la sezione del CAI di Alpignano ha quattro nuovi aiuti accompagnatori di alpinismo giovanile che, con entusiasmo, hanno subito iniziato a prendere contatti con le varie scuole, organizzando lezioni teoriche svolte in classe e uscite pratiche in montagna.

Il tutto ha permesso di contattare circa 200 bambini di età compresa tra 8 e 10 anni!

Sono stati fatti vari giochi fra i boschi e la caccia al tesoro con l'utilizzo delle bussole: inutile dire l'entusiasmo e la partecipazione dei ragazzi che hanno avuto come ricordo del progetto adesivi, cappellini e magliette. Ma non è tutto oro... grande delusione per gli organizzatori nel vedere troppi insegnanti sedentari, abituati alla vita comoda, sicuramente non "spartani ed intraprendenti"; per non parlare dei genitori, dei quali solo due sono venuti in seguito in sezione a fare gite con noi, accompagnando i propri figli!

Tutti sportivi, ma... in poltrona!

Bella la montagna, ma... vicino all'auto!

Vuoi andare con quelli del CAI?... poi vediamo!

E... sì mi piacerebbe proprio ma...beh!

Speriamo meglio il prossimo anno ce la metteremo tutta anche perché i primi a divertirci siamo proprio noi!



AVIGLIANA

Sottosez. CAI Alpignano

Sede: piazza Conte Rosso, 11
10051 AVIGLIANA

Apertura: venerdì ore 21
Reggente: Andrea Tonoli
Anno di fondazione: 1972
Rifugi: casa alpina privata Selle Mare
Iscritti 1997: 63
(51 ord. - 11 fam. - 1 giov.)
Attività: escursionismo - scialpinismo - sci di fondo - MTB



BUSSOLENO

Sezione CAI-UGET

Sede:
borgata Grange, 20
10053 BUSSOLENO

Apertura: venerdì ore 21
Presidente: Claudio Maffiodo
Anno di fondazione: 1924
Iscritti 1997: 606
(358 ord. - 166 fam. - 82 giov.)
Attività: alpinismo - escursionismo - scialpinismo - MTB
Rifugi: rif. Amprimo (m. 1385) a Pian Cervetto
Notizie utili: ha come sottosezione Sauze d'Oulx

Da montanari ed alpinisti a muratori, idraulici, elettricisti e falegnami: invece dello zaino in spalla c'era sabbia, cemento, legno, mattoni, tubi; al

posto delle corde centinaia di metri di filo elettrico. In questo modo si può riassumere l'attività primaria dei soci nell'anno in corso. Finalmente il rifugio Amprimo è stato riaperto grazie ai 90 volontari che hanno garantito altre 1.000 giornate di lavoro. "Ritorno ai monti" potrebbe essere il programma e l'aspirazione dei soci per il nuovo anno.



CHIOMONTE

Sezione CAI

Sede:
via V. Emanuele, 38
10050 CHIOMONTE

Apertura: sabato ore 21
Presidente: Giorgio Jacob
Anno di fondazione:
1970 - sottosezione di Torino
1977 - sezione
Iscritti 1997: 215
(144 ord. - 49 fam. - 22 giov.)
Attività: alpinismo - escursionismo - scialpinismo
Rifugi: rif. Vaccarone (m. 2747) nel gruppo del Niblè e Capanna Cav. Sandrin



GIAVENO

Sezione CAI

Sede:
via XX Settembre, 37
10094 GIAVENO

Apertura: mercoledì ore 21
giovedì ore 21 (gruppo speleo)
Presidente: Livio Lussiana

Anno di fondazione: 1965
Iscritti 1997: 509
(303 ord. - 151 fam. - 55 giov.)
Attività: alpinismo - escursionismo -
alpinismo giovanile - scialpinismo -
speleologia -
Rifugi: No
Corsi: gruppo speleologico "Saracco" dal 1991
Notizie varie: alpinismo giovanile col
gruppo "Amici della Montagna"
Attrezzatura di "Rocca Parej" per
arrampicata.

Fondato nel 1965, il C.A.I. Giaveno nel suo cammino verso la definizione di una propria identità ha scoperto una spiccata attitudine all'"apertura". Dalle gite sociali alle manifestazioni di tipo ricreativo o culturale vi è una costante ricerca del coinvolgimento di tutte le componenti della sezione. Dal 1995 intratteniamo costruttivi ed intensi rapporti con il mondo della scuola; le gite guidate alla scoperta delle montagne della Val Sangone, le serate culturali e i corsi di aggiornamento rivolti agli operatori scolastici riscuotono un confortante consenso. Alcuni soci, in collaborazione con i Vigili del Fuoco, i gruppi A.I.B. ed A.N.A. e la Croce Rossa Italiana portano avanti un esperimento pilota nel campo della protezione civile, volto al monitoraggio dei rischi ambientali e al soccorso della popolazione in caso di calamità naturale. Il gruppo speleologico "Eraldo Saracco" da otto anni tiene un frequentato corso di speleologia di primo livello.



PIANEZZA
Sezione CAI

Sede:
via Maiolo, 10 - 1044 PIANEZZA
Apertura: giovedì ore 21
Presidente: Germano Graglia

Anno di fondazione:
1976 - sottosezione di Alpignano
1979 - sezione
Iscritti 1997: 503
(325 ord. - 135 fam. - 43 giov.)
Attività: alpinismo - escursionismo -
alpinismo giovanile - sci - scialpinismo -
speleologia - mineralogia - MTB
Rifugi: No
Curiosità: manutenzione "Masso
Gastaldi". Bollettino trimestrale
"Pera mòra" (giunto quest'anno al
numero 91).

Ogni sezione ha una sua particolare attività per la quale si impegna e ne va fiera. Passando in rassegna l'operato della nostra Sezione c'è di che esserne soddisfatti più o meno, perché in fondo queste sono sì il termometro dell'efficienza ma non rispecchiano effettivamente la "reale" salute del nostro sodalizio. In parole più chiare, noi non crediamo che sia l'etichetta a garantire la bontà del prodotto.

Con i mezzi (leggi soldi), con le giuste conoscenze, con i compromessi, si possono raggiungere grossi obiettivi ma certamente non quello di essere una Sezione C.A.I. a misura d'uomo.

Questo, secondo noi è la mèta più difficile e più laboriosa, ma certamente la più gradita ai nostri Soci. Lo slogan potrebbe essere: non importa tanto dove vai e cosa fai, ma è fondamentale invece farlo insieme.

Questo modo di vivere, parecchi nostri Soci lo hanno già recepito e lo praticano (basta frequentare la sede CAI Pianezza il giovedì sera per convincersene), altri sono sulla buona strada e lo dimostrano i fatti. Comunicare tra di noi è la grande sfida alla tecnologia che avanza rendendoci sempre più ricchi ma sempre più soli. Insomma, un ritorno alle nostre origini.

Il CAI Pianezza da parecchi anni ha lanciato la sfida "una Sezione di amici" e pian piano pare dia finalmente i frutti sperati.

La strada da compiere è ancora molta, ma ormai, come si dice, l'appetito vien mangiando, ed i nostri amici Soci lo stanno sperimentando a loro vantaggio.

Provare per credere!



RIVOLI

Sezione CAI

Sede:

via Piave, 23 - 10098 RIVOLI

Apertura: venerdì ore 21

Presidente: Pier Aldo Bona

Anno di fondazione:

1927 - sottosezione di Torino (sciolta dal 1936 al 1945)

1982 - sezione

Iscritti 1997: 267

(171 ord. - 81 fam. - 15 giov.)

Attività: alpinismo - escursionismo - scialpinismo - MTB

Rifugi: rif. Viberti (m. 1849) a grange della Valle - Exilles

Notizie varie: notiziario "nello Zaino" - gemellata con il DAV di Ravensburg (Germania)

Durante il corrente anno sono state realizzate tutte le uscite previste dal calendario: due gite scialpinistiche, due di mountain bike e ben nove escursionistiche caratterizzate dalla presenza di numerosi e volenterosi partecipanti, nonché da giornate splendide e stupendi panorami.

Particolare successo hanno riscontrato le gite di carattere escursionistico rivolte principalmente alle famiglie.

Degno di nota è stato l'impegno di alcuni nostri soci cimentatisi nel ruolo di aiuto accompagnatori in alcune escursioni scialpinistiche nell'ambito delle attività della scuola "Giorda" dell'Intersezionale.

Quest'anno sono stati stampati ben quattro numeri del notiziario "nello Zaino".

Ed infine vi sono state le elezioni che hanno portato alla nomina del nuovo Presidente, Pier Aldo Bona, in sostituzione di Dario Marcatto che, a sua volta, è stato eletto Presidente dell'Intersezionale.



SUSA

Sezione CAI

Sede: corso Unione Sovietica, 8
10059 SUSÀ

Apertura: venerdì ore 21

Presidente: Roberto Alpe

Anno di fondazione: 1872 (sciolta nel 1942 e ricostituita nel 1978)

Iscritti 1997: 243

(144 ord. - 63 fam. - 36 giov.)

Attività: alpinismo - escursionismo - scialpinismo - sci di fondo

Rifugi: rif. Vacca (m 2670) nel Vallone di Bard; biv. Blais (m 2856) al Colle d'Ambin; biv. Sigot al P. Galambra (m 3090 circa)

Corsi: 9° corso di sci di fondo escurs.

Notizie varie: è tra le cinque più vecchie sezioni italiane del CAI

La Sezione del Club Alpino di Susa nasce il 21 luglio 1872 per iniziativa di Federico Genin e Felice Chiapusso, a cui si unirà Ettore Emilio Agnes di Bardonecchia, con lo scopo statutario di "far conoscere le montagne che spettano alla valle di Susa, di promuovere escursioni alle medesime, agevolare le ascensioni e le esplorazioni scientifiche". L'impegno del CAI nel circondario si rivela subito fecondissimo: la creazione di un osservatorio meteorologico a Susa nel 1873 che si aggiunge a quelli di S. Ambrogio, della Sacra di San Michele e del Moncenisio; incontri e scambi culturali con il C.A.F. della Savoia come in occasione delle giornate internazionali del Moncenisio (1875) e di Annecy (1876); la formazione di un repertorio faunistico locale e la presentazione all'Esposizione Alpina del 1882 e del 1884 di alcune imbalsamazioni che ancora oggi sono conservate nelle sale del museo segusino. Ma tra le tante iniziative si segnalano soprattutto alcune manifestazioni pubbliche e feste celebrative dove glorie sabaude e locali si fondevano: la com-

memorazione di Vittorio Emanuele II al Roccamelone nel 1878 e ancora nel 1891, la lapide a Colombano Roman (1879), il monumento al Medail (1881) e quello dell'Assietta (1882) in ricordo della storica battaglia. Altre vicende caratterizzano la storia della sezione sciolta poi nel 1942 e ricostituita 36 anni più tardi.



SAUZE D'OULX Sottosez. CAI Bussoleno

Sede:

via Oulx, 25
10050 SAUZE D'OULX

Reggente: Walter Demicheleis

Segr.: Giorgio Guerciotti

Anno di fondazione: 1979

Iscritti 1997: 40

(27 ord. - 7 fam. - 6 giov.)

Attività: escursionismo - sci

Rifugi: No

La Sottosezione di Sauze d'Oulx è nata l'8 giugno 1979 per volere di un gruppo di alpinisti di Sauze, ed il primo consiglio era così composto: *Presidente*, Gabriele Jourdan - *vice presidente*, Majero Ada - *Segretario*, Guerciotti Giorgio - *consiglieri*: Duccio Eydallin (guida emerita e maestro di sci ora purtroppo scomparso), Eydallin Renato (maestro di sci), Ambrosiani Enrico, Manzon Roberto, Paglione Michele, Eydallin Andrea.

Scopo di questa sottosezione: promuovere ed organizzare delle gite per fare conoscere "l'andare in montagna" con sicurezza e conoscenza, ai ragazzi di Sauze nonché per i nostri numerosi villeggianti, iscritti o no al C.A.I.

Decidemmo di unirci alla Sezione di Bussoleno, in quanto l'allora ed attuale Segretario, era già socio del C.A.I. Uget di Bussoleno fin dal 1960 ed essendone anche stato gerente del Rifugio O. Amprimo nell'inverno '60-61, conosceva l'ambiente alpinistico di quella Sezione. I primi Soci ordinari furono 23 più 44 gli aggregati (che sarebbero i

giovani e i familiari di oggi) per giungere poi ai 46 Soci Ordinari più 38 giovani e 10 familiari nel 1994 per un totale di 94 Soci. Nel 1983 vi fu un forte incremento di gite estive: ben 12 con un totale di 287 partecipanti. Nello stesso anno la nostra Sottosezione si unisce alla simpatica famiglia dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone della quale ne fa parte a tutt'oggi.

Altre vicende portano ad alti e bassi come numero di Soci (21+7 nel 1996) per rifiorire nel 1998 con un totale di 47 iscritti. Queste modeste cifre faranno sorridere le Sezioni importanti del nostro Intersezionale, ma l'impegno nostro è quello di sopravvivere, tale è stato e sarà comunque costante finché avremo la forza e la passione che ci spinge in montagna. L'anno prossimo festeggeremo i 20 anni di vita. Siete tutti invitati!



Scuola Intersezionale "C. Giorda" Corsi di Alpinismo, Scialpinismo e Roccia

Sede: Cooperativa di Villardora
Via S. Ambrogio, 6

La Scuola Intersezionale "Carlo Giorda" nata nel 1996, si avvale della collaborazione di tutti gli Istruttori provenienti dalle Sezioni dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone.